

MAN PRO
Alessandro Manzoni

In copertina

Cinisepe Bossi, *La «Cameretta portiana»* (part.), 1809

Raccolta Conte Giovanni Triccani degli Alfieri, Milano

Impostazione grafica e copertina.

Gloriano Bosio, Alfredo La Posta

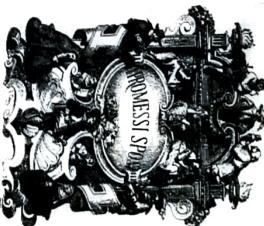
Redazione:

Francesco Cadoni

I promessi sposi

Storia milanese del secolo XVII

scoperta e rifatta



A cura di Romano Luperini e Daniela Brogi

LICEO SCIENTIFICO STATALE
"AUGUSTO RICCI"
BOLOGNA

Bene di "nuove conoscenze"
N. 210 Cat. 2016

© 1998 by **Einaudi Scuola®**, Milano
Elmondi S.p.A. - Editori Associati
Tutti i diritti riservati

ISBN 88-286-0225-2

Edizioni:

2 3 4 5 6 7 8
1998 1999 2000 2001

Questo volume è stato stampato presso
Grafiche Stiinti, San Casciano (FI)
per conto di Elmondi S.p.A. - Editori Associati

Stampato in Italia - Printed in Italy



Einaudi scuola

Introduzione

[Nell'Introduzione l'autore riporta la trascrizione di un presunto manoscritto del Seicento che racconta la storia di Renzo e Lucia. Poiché però si tratta di un testo scritto in uno stile barocco (vedi SCHEDA 0.1), ampolloso e spagnolesco, in un primo momento egli pare orientato ad abbandonare l'impresa e a rinunciare a rendere nota la vicenda che vi è raccontata. Poi invece – dato che la storia gli sembra bella e meritevole di essere ricordata – decide di trasporla nella lingua e nello stile moderni.]

«L'*Historia*¹ si può veramente deffinire² una guerra illustre contro il Tempo, perché togliendoli di mano gl'anni suoi prigionieri, anzi già fatti cadaueri, li richiama in vita, li passa in rassegna, e li schiera di nuovo in battaglia. Ma gl'illustri Campioni che in tal Arringo³ fanno messe di Palme e d'Allori⁴, rapiscono solo che le sole spoglie piú sfarzose e brillanti, imbalsamando co' loro inchiostri le Imprese de Prencipi e Potentati, e qualificati

5

1. **L'Historia...**: come spiega il sottotitolo, il romanzo è «una storia milanese del secolo XVII scoperta e rifatta da Alessandro Manzoni». Il narratore finge di aver tratto la vicenda dei *Promessi sposi* da un manoscritto anonimo del Seicento. La prima parte dell'Introduzione si presenta come la trascrizione fedele del proemio del manoscritto. (Per la parafrasi del proemio vedi SCHEDA 0.1.)
2. **deffinire**: il travestimento arcaizzante della pagina iniziale dei *Promessi sposi* comporta l'uso delle principali particolarità grafiche e morfologiche della scrittura secentesca: la *u* intervocalica invece della *v* («cadaueri»); *h* iniziale in parole derivate dal latino («*historia*»); consonanti doppie («deffinire»); maiuscole nelle iniziali dei nomi comuni («*Tempo*»); uso della *t* al posto della *z* davanti a *i* se-

guita da vocale («*Attionì*»); gli apostrofato davanti a vocale diversa da *i* («*gl'anni*»); l'articolo *li* («*li loro nomi*»); plurale in -*j* («*Personaggi*»). La prosa attribuita all'Anonimo ricalca lo stile di alcuni testi del Seicento effettivamente letti e consultati da Manzoni durante la stesura del romanzo. Fra questi sono stati segnalati l'*Historia del Cavalier Perduto* di Pace Pasini, il *Raguglio dell'origine et giornali successi della gran peste* di Alessandro Tadino, i *Discorsi morali su la Tavola di Cebete* di Agostino Mascarini, l'*Introduttione della Geografia trasportata al morale* di Daniello Bartoli.

3. **Arringo**: *arengo*, letteralmente indica il campo entro il quale si svolgevano i tornei, le gare, e quindi, per metonomia, il combattimento stesso.

4. **Palme ... Allori**: i simboli tradizionali del successo.

[1-3] *L'Historia ... battaglia*: l'autore comincia a riportare il manoscritto che finge d'aver ritrovato. L'espediente del manoscritto ritrovato era già stato usato più volte, e recentemente anche dal fondatore del romanzo storico, Walter Scott, nel romanzo *Ivanhoe* (1819) che Manzoni aveva letto in traduzione. Manzoni fa dell'anonimo autore secentesco il primo narratore della vicenda, e presenta se stesso, in quanto autore, come secondo narratore. Ciò gli consente di sdoppiarsi in due distinte figure di narratore. Si osservi anche che qui l'autore, in quanto secondo narratore, riproduce lo stile barocco e ampolloso del primo. Si tratta, in realtà, di una parodia: l'autore amplifica infatti i tratti ampollosi e magniloquenti dello stile secentesco o barocco, accentuandone polemicamente le caratteristiche stilistiche per lui meno accettabili. Si tenga presente che Manzoni ha una formazione illuministica (vedi SCHEDA 0.3) e dunque antibarocca. Tutta la cultura del Settecento, dall'Arcadia all'Illuminismo, è fortemente polemica nei confronti del Seicento. Infatti l'Illuminismo vuole la chiarezza e la semplicità dell'espressione, mentre il Barocco privilegia uno stile basato sulla metafora, sui giochi concettuali e sull'esigenza di sorprendere il lettore.

[5-10] *le Imprese ... di piccol affare*: già dal *Discorso sopra alcuni punti della storia longobardica in Italia* (1822) Manzoni sostiene la necessità che la storiografia non si limiti a parlare dei potenti, ma dedichi la propria attenzione anche a quella «immensa moltitudine d'uomini, che passa sulla terra, sulla sua terra, senza lasciarvi traccia», e cioè **a gente meccaniche, e di piccol affare**. È questo un tratto

Personaggi, e trapontando coll'ago finissimo dell'ingegno i fili d'oro e di seta, che formano un perpetuo ricamo di Attioni gloriose. Però alla mia debolezza non è lecito solleuarsi a tal'argomenti, e sublimità pericolose, con aggirarsi tra Labirinti de' Politici maneggi, et il rimombo de' bellici Oricalchi⁵: solo che hauendo hauuto notitia di fatti memorabili, se ben capitorno a gente meccaniche, e di piccol affare, mi accingo di lasciarne memoria a Posteri, con far di tutto schietta e genuinamente il Racconto, ouuero sia Relatione. Nella quale si vedrà in angusto Teatro luttuose Tragedie d'horrori, e Scene di malvaggità grandiosa, con intermezi d'Imprese virtuose e buontà angeliche, opposte alle operationi diaaboliche. E veramente, considerando che questi nostri climi sijno sotto l'amparo del Re Cattolico nostro Signore, che è quel Sole che mai tramonta, e che sopra di essi, con riflesso Lume, qual Luna giamai calante, risplenda l'Heroe di nobil Prosapia che pro tempore ne tiene le sue parti, e gl'Amplissimi Senatori quali Stelle fisse, e gl'altri Spettabili Magistrati qual'erranti Pianeti spandino la luce per ogni doue, venendo così a formare un nobilissimo Cielo, altra causale trouar non si può del vederlo tramutato in inferno d'atti tenebrosi, malvaggità e sevitie che dagl'huomini temerarij si vanno moltiplicando, se non se arte e fattura diabolica, attesoché l'humana malitia per sé sola bastar non dourebbe a resistere a tanti Heroi, che con occhij d'Argo e braccj di Briareo, si vanno trafficando per li pubblici emolumenti. Per locché descriuendo questo Racconto auuenuto ne' tempi di mia verde staggione, abbenché la piú parte delle persone che vi rappresentano le loro parti, sijno sparite dalla Scena del Mondo, con rendersi tributarij delle Parche, pure per degni rispetti, si tacerà li loro nomi, cioè la parentela, et il medesmo si farà de' luochi, solo indicando li Territorij generaliter. Né alcuno dirà questa sij imperfettione del Racconto, e defformità di questo mio rozzo Parto, a meno questo tale Critico non sij persona affatto diggiuna della Filosofia: che quanto agl'huomini in essa versati, ben vederanno nulla mancare alla sostanza di detta Narratione. Imperciocché, essendo cosa evidente, e da verun negata non essere i nomi se non puri purissimi accidenti⁶....»

«Ma, quando io avrò durata l'eroica fatica di trascriver questa storia da questo dilavato e graffiato⁷ autografo⁸, e l'avrò data, come si suol dire, alla luce, si troverà poi chi duri la fatica di leggerla?»

Questa riflessione dubitativa, nata nel travaglio del decifrare uno scarabocchio che veniva dopo *accidenti*, mi fece sospender la copia, e pensar piú seriamente a quello che convenisse di fare. «Ben è vero, dicevo tra me, scartabellando⁹ il manoscritto, ben è vero che quella grandine di concettini e di figure¹⁰ non continua cosí alla distesa¹¹ per tutta l'opera. Il buon secentista ha voluto sul prin-

5. **Oricalchi:** il termine indica una lega di rame e di zinco, simile all'ottone, con cui si costruivano gli strumenti musicali.

6. **sostanza ... accidenti:** la terminologia è ripresa dalla filosofia scolastico-aristotelica, molto diffusa nel Seicento, secondo la quale la «sostanza» rappresenta l'essenza delle cose, mentre gli «accidenti» sono gli aspetti piú variabili e non necessari della realtà, come, in questo caso, i nomi.

7. **dilavato e graffiato:** sbiadito e pieno di sgorbi.

8. **autografo:** manoscritto.

9. **scartabellando:** sfogliando rapidamente.

10. **quella grandine ... figure:** quell'uso eccessivo di analogie ingegnose («concettini») e di figure retoriche, proprie dello stile barocco, di cui l'autore ha offerto un esempio nella parte iniziale dell'Introduzione.

11. **alla distesa:** senza interruzioni.

del democraticismo evangelico di Manzoni: tutti gli uomini sono eguali di fronte a Dio. In questo punto dunque l'Anonimo espone posizioni condivise anche dall'autore in quanto secondo narratore.

[14-23] **E veramente ... pubblici emolumenti:** questo lunghissimo periodo è un esempio di prosa barocca resa parodicamente. Lo stile è iperbolico perché ostenta in tal modo il servilismo verso i potenti e il costume tipicamente spagnolesco dell'adulazione senza misura; è metaforico (il re è quel *Sole che mai tramonta* e anche *Luna giamai calante*); e infine fa ricorso a quelle immagini mitologiche del mondo classico (come quelle degli occhi di Argo e delle braccia di Briareo) che il romantico Manzoni esecrava e combatteva.

cipio mettere in mostra la sua virtú¹²; ma poi, nel corso della narrazione, e talvolta per lunghi tratti, lo stile cammina ben piú naturale e piú piano. Sí; ma com'è dozzinale! com'è sguaiato! com'è scorretto! Idiotismi¹³ lombardi a iosa¹⁴, frasi della lingua adoperate a sproposito, grammatica arbitraria, periodi sganzerati. E poi, qualche eleganza spagnola¹⁵ seminata qua e là; e poi, ch'è peggio, ne' luoghi piú terribili o piú pietosi della storia, a ogni occasione d'eccitar maraviglia¹⁶, o di far pensare, a tutti que' passi insomma che richiedono bensí un po' di rettorica, ma rettorica discreta¹⁷, fine, di buon gusto, costui non manca mai di metterci di quella sua cosí fatta del proemio. E allora, accozzando¹⁸, con un'abilità mirabile, le qualità piú opposte, trova la maniera di riuscir rozzo insieme e affettato¹⁹, nella stessa pagina, nello stesso periodo, nello stesso vocabolo. Ecco qui: declamazioni ampollose²⁰, composte a forza di solecismi²¹ pedestri, e da per tutto quella goffaggine ambiziosa, ch'è il proprio carattere degli scritti di quel secolo, in questo paese²². In vero, non è cosa da presentare a lettori d'oggigiorno: son troppo ammaliziati, troppo disgustati di questo genere di stravaganze. Meno male, che il buon pensiero m'è venuto sul principio di questo sciagurato lavoro: e me ne lavo le mani».

Nell'atto però di chiudere lo scartafaccio, per riporlo, mi sapeva male che una storia cosí bella dovesse rimanersi tuttavia sconosciuta; perché, in quanto storia, può essere che al lettore ne paia altrimenti²³, ma a me era parsa bella, come dico; molto bella. «Perché non si potrebbe, pensai, prender la serie de' fatti da questo manoscritto, e rifarne la dicitura²⁴?» Non essendosi presentato alcuna obiezion²⁵ ragionevole, il partito fu subito abbracciato. Ed ecco l'origine del pre-

12. **virtú:** *abilità*.

13. **Idiotismi:** locuzioni o costrutti dialettali.

14. **a iosa:** *in abbondanza*.

15. **eleganza spagnola:** *espressione ricercata spagnola* (come «amparo»).

16. **eccitar maraviglia:** Giambattista Marino, il piú importante autore barocco italiano, scrisse infatti che «È del poeta il fin la maraviglia».

17. **discreta:** *poco evidente*.

18. **accozzando:** *mescolando senza alcun criterio*.

19. **affettato:** *artificioso*.

20. **ampollose:** *altisonanti, enfatiche*.

21. **solecismi:** *sgrammaticature* (dal nome di «Só-loi», città della Cilicia, famosa per la scorretta pronuncia del greco).

22. **in questo paese:** in Lombardia.

23. **altrimenti:** *diversamente*.

24. **la dicitura:** *la lingua e lo stile*.

25. **Non essendosi ... obiezion:** il gerundio è usato in modo assoluto e impersonale, per questo non vi è concordanza fra «presentato» e «obiezion».

[45-47] *eccitar maraviglia ... buon gusto*: il «buon gusto» era stato rivendicato dall'Arcadia, nel Settecento, contro il Barocco, identificato invece con il cattivo gusto. L'Illuminismo italiano aveva ereditato dall'Arcadia la difesa del «buon gusto» contro gli eccessi (metafore, iperboli, concettismi) a cui il Barocco ricorreva per **eccitar maraviglia**, cioè per produrre stupore nei lettori. Manzoni, erede degli illuministi, rivendica, contro il Barocco, il senso della misura e della discrezione, e cosí la propria predisposizione per uno stile classico. Il romantico Manzoni si collega infatti, per certi aspetti, alla tradizione classico-illuministica del Settecento. Non deve stupire, dunque, la scelta della misura e della discrezione, che invece il Romanticismo nordico (inglese e soprattutto tedesco) rifiuta, per privilegiare gli eccessi smisurati della passionalità e del sentimento. Il Romanticismo di Manzoni non ha nulla a che fare con quello del nord dell'Europa. Quest'ultimo, infatti, rompe decisamente con quella tradizione classico-illuminista a cui Manzoni resta invece, almeno per certi aspetti, fedele.

[59-60] *bella ... molto bella*: come si vede, la bellezza sta nel contenuto, non nella forma datale dall'Anonimo. Questo contenuto appare a Manzoni bello perché «interessante». Si ricordi che nella poetica manzoniana, il «vero» deve essere assunto come «soggetto» della storia, l'«interessante» è il mezzo per sedurre il lettore attraendone l'attenzione, mentre l'«utile» morale è lo «scopo» della scrittura (vedi la lettera sul Romanticismo a Cesare d'Azeglio del 1823). Nella storia raccontata dall'Anonimo l'autore ritrova tutt'e tre questi elementi.

sente libro, esposta con un'ingenuità pari all'importanza del libro medesimo²⁶.

Taluni però di que' fatti, certi costumi descritti dal nostro autore, c'eran sembrati così nuovi, così strani, per non dir peggio, che, prima di prestargli fede, abbiam voluto interrogare altri testimoni²⁷; e ci siam messi a frugar nelle memorie di quel tempo, per chiarirci se veramente il mondo camminasse allora a quel modo. Una tale indagine dissipò tutti i nostri dubbi: a ogni passo ci abbattevamo in cose consimili, e in cose più forti: e, quello che ci parve più decisivo, abbiam perfino ritrovati alcuni personaggi, de' quali non avendo mai avuto notizia fuor che dal nostro manoscritto, eravamo in dubbio se fossero realmente esistiti. E, all'occorrenza, citeremo alcuna di quelle testimonianze, per procacciar fede alle cose, alle quali, per la loro stranezza, il lettore sarebbe più tentato di negarla.

Ma, rifiutando come intollerabile la dicitura del nostro autore, che dicitura vi abbiam noi sostituita? Qui sta il punto.

Chiunque, senza esser pregato, s'intromette a rifar l'opera altrui, s'espone a rendere uno stretto conto della sua, e ne contrae in certo modo l'obbligazione: è questa una regola di fatto e di diritto, alla quale non pretendiam punto di sottrarci. Anzi, per conformarci ad essa di buon grado, avevam proposto di dar qui minutamente ragione del modo di scrivere da noi tenuto; e, a questo fine, siamo andati, per tutto il tempo del lavoro, cercando d'indovinare le critiche possibili e contingenti²⁸, con intenzione di ribatterle tutte anticipatamente. Né in questo sarebbe stata la difficoltà; giacché (dobbiam dirlo a onor del vero) non ci si presentò alla mente una critica, che non le venisse insieme una risposta trionfante, di quelle risposte che, non dico risolvon le questioni, ma le mutano. Spesso anche, mettendo due critiche alle mani tra loro, le facevam battere l'una dall'altra; o, esaminandole ben a fondo, riscontrandole attentamente, riuscivamo a scoprire e a mostrare che, così opposte in apparenza, eran però d'uno stesso genere,

26. **esposta ... medesimo:** l'ingenuità con cui il narratore ha esposto l'origine del libro è tanta quanta l'importanza del libro medesimo, cioè scarsa. L'ingenuità è scarsa, in quanto facilmente il lettore può capire la finzione del manoscritto ritrovato.

27. **interrogare ... testimoni:** recuperare altre testimonianze. In effetti, Manzoni si documentò

scrupolosamente sulla storia del Seicento, consultando, tra gli altri, il *De peste quae fuit anno 1630* (1641) e le *Historiae Patriae* (1641-43) di Giuseppe Ripamonti, il *Raguaglio* di Tadino (vedi nota 2) e la *Storia di Milano* (uscita postuma tra il 1793 e il 1798) di Pietro Verri.

28. **contingenti:** eventuali.

[64] *c'eran sembrati:* si noti il passaggio alla prima persona plurale, mentre sinora l'autore-narratore aveva fatto ricorso alla prima singolare. L'uso della prima persona plurale è una spia dello stile saggistico: si passa infatti dalla narrazione alla metnarrazione, cioè alla riflessione dell'autore sul proprio modo di scrivere. La parte dedicata alla metnarrazione era assai ampia nel *Fermo e Lucia*, occupando digressioni che vi si prolungano anche per un intero capitolo, mentre è molto più ridotta nell'edizione definitiva del romanzo.

[75] *Qui sta il punto:* in *Fermo e Lucia* si legge invece: «Qui giace la lepre», espressione meno usuale e più ricercata. Nell'edizione definitiva Manzoni adotta un linguaggio più comune e omogeneo, rifiutando arcaismi, dialettalismi, francesismi ed espressioni ricercate, e puntando invece sul fiorentino parlato dalle persone colte.

[80] *ragione del modo di scrivere:* la questione linguistica era per Manzoni di grande rilevanza, a causa delle sue implicazioni politiche. Al processo di unificazione politica del paese doveva corrispondere infatti un processo di unificazione linguistica. La lingua parlata dalla borghesia colta fiorentina – in quanto compresa in tutta Italia dalle classi medie e alte – doveva perciò diventare la lingua unitaria. Di qui il lavoro di revisione linguistica condotto già nel passaggio da *Fermo e Lucia* alla “ventisettana” (*I promessi sposi* del 1827) e poi, in modo ancor più radicale, dalla “ventisettana” alla “quarantana” (come si chiama l'edizione definitiva del 1840).

nascevan tutt'e due dal non badare ai fatti e ai principi su cui il giudizio doveva esser fondato; e, messele, con loro gran sorpresa, insieme, le mandavamo insieme a spasso²⁹. Non ci sarebbe mai stato autore che provasse cosí ad evidenza d'aver fatto bene. Ma che? quando siamo stati al punto di raccapezzar³⁰ tutte le dette obiezioni e risposte, per disporle con qualche ordine, misericordia! venivano a fare un libro³¹. Veduta la qual cosa, abbiam messo da parte il pensiero, per due ragioni che il lettore troverà certamente buone: la prima, che un libro impiegato a giustificare un altro, anzi lo stile d'un altro, potrebbe parer cosa ridicola: la seconda, che di libri basta uno per volta, quando non è d'avanzo³².

90

95

29. **le mandavamo ... spasso:** dal momento che l'una contraddiceva l'altra e quindi si eliminavano a vicenda.

30. **raccapezzar:** *raccogliere insieme*.

31. **un libro:** la riflessione linguistica impegnò Manzoni per tutto il periodo della stesura e della revisione dei *Promessi sposi*. Come documentano gli epistolari, un primo libro dedicato a tanta questione fu progettato tra il 1823 e il 1824, quando lo scrittore andava elaborando la teoria

linguistica milanese-toscana su cui si fonda la composizione della "ventisettana". Di questo testo tuttavia non rimangono che pochissimi frammenti, perché Manzoni, quando mutò le sue convinzioni linguistiche a favore del fiorentino, decise di bruciare tutto il suo lavoro fino all'ultima pagina. Furono invece pubblicati postumi *Sentir messa* (scritto nel 1836) e *Della lingua italiana*, più volte riscritto tra il 1830 e il 1859.

32. **d'avanzo:** *di troppo*.

[94-97] *Veduta ... d'avanzo:* sotto la dichiarazione di scherzosa e sorridente modestia, si può cogliere qui l'esigenza di un ritegno, di un decoro, di una distanza dal lettore fatta di ammichi e di lievi impuntature che rivelano in realtà un atteggiamento aristocratico e una vocazione a un contegno classico, discreto, misurato. A parlare è un gran signore; e ciò si avverte chiaramente dalla sprezzatura dello stile e dal modo stesso di ostentare modestia. Di nuovo nel Manzoni romantico si nasconde un gusto classico di distanziazione e di controllo.

Capitolo I

[Questo primo capitolo appare equamente suddiviso fra descrizione e azione. La descrizione occupa la prima parte, l'azione la seconda. Il momento descrittivo risponde all'esigenza dell'ambientazione geografica e storica della vicenda. Sono dedicate all'ambientazione geografica le pagine iniziali, rivolte a rappresentare il paesaggio del lago di Como e in particolare la zona vicina a Lecco dove si svolge la vicenda. La sera del 7 novembre 1628, il curato di uno dei villaggi costieri si accorge di essere atteso lungo la strada da due bravi. Questa circostanza dà l'avvio all'ambientazione storica e alla critica delle autorità spagnole che governavano il ducato di Milano. Il narratore infatti riporta una serie di gride – o bandi – con cui esse inutilmente avevano cercato di eliminare il fenomeno dei bravi, malfattori che, al servizio di potenti signori, commettevano ogni sorta di soprusi. Dopo l'ambientazione geografica e storica, l'azione narrativa procede speditamente: i bravi, al servizio di un signorotto locale, don Rodrigo, intimano al curato, don Abbondio, di non celebrare il matrimonio fra Renzo e Lucia. Il pavido don Abbondio resta terrorizzato e si dirige, affranto, a casa, dove finisce per raccontare tutto alla propria serva, Perpetua.]

Quel ramo del lago di Como, che volge a mezzogiorno¹, tra due catene non interrotte di monti², tutto a seni e a golfi, a seconda dello sporgere e del rientrare di quelli, vien, quasi a un tratto, a ristingersi, e a prender corso e figura di fiume, tra un promontorio a destra³, e un'ampia costiera⁴ dall'altra parte; e il ponte⁵, che ivi congiunge le due rive, par che renda ancor più sensibile all'occhio questa trasformazione, e segni il punto in cui il lago cessa, e l'Adda rincomincia,

5

1. **Quel ramo ... mezzogiorno:** all'altezza del promontorio di Bellagio, un paese lombardo a 30 chilometri da Como, il «lago di Como» si divide in due rami: il «ramo» rivolto a sud-est («che volge a mezzogiorno»: il «mezzogiorno» indica il sud) piega verso Lecco, e il ramo rivolto a sud-ovest tende verso Como.

2. **tra due catene ... monti:** le Alpi Orobie nella parte orientale e i monti della Brianza nella

parte occidentale.

3. **a destra:** rispetto a chi guardi il paesaggio da nord: «[Manzoni] vide e fece vedere lo spazio in cui si sarebbe situata l'azione ponendosi a monte e non a valle, quasi all'altezza della villa del Caleotto dove passò gli anni dell'infanzia» (Romagnoli).

4. **costiera:** pendio tra il monte e il lago.

5. **il ponte:** si tratta del ponte fatto costruire nel secolo XIV da Azzone Visconti.

[1] *Quel ramo del lago...:* la pagina iniziale di un romanzo è sempre istruttiva per chi voglia capire le scelte stilistiche di un autore. Qui Manzoni fornisce al lettore una descrizione geografica dall'alto, distendendogli davanti una sorta di carta topografica, estremamente minuta e articolata. L'ottica è quella di un narratore onnisciente che vede la scena con superiore distacco, riservandosi appena una nota di affetto. Questo atteggiamento di classica e serena distanza mostra quanto l'autore resti lontano dagli atteggiamenti più passionali e scomposti del Romanticismo. Sarebbe utile confrontare questo inizio con quello di un altro capolavoro narrativo dell'Ottocento italiano, *I Malavoglia* (1881) del verista Giovanni Verga: nelle pagine di apertura di questo romanzo il punto di vista è assai diverso perché il narratore si pone subito nell'ottica narrativa dei personaggi rappresentando il paese e i suoi abitanti dal basso, come se fosse uno di loro.

[1-8] *tra due catene ... nuovi seni:* in questi luoghi Manzoni aveva trascorso buona parte della sua gioventù, nella villa di Caleotto, presso Pescarenico. Di qui l'intensità affettiva che aveva la descrizione nel passo corrispondente di *Fermo e Lucia* (I, 1) dove leggiamo: «La giacitura della riviera, i contorni, e le viste lontane, tutto concorre a renderlo un paese che chiamerei uno dei più belli del mondo, se

per ripigliar poi nome di lago dove le rive, allontanandosi di nuovo, lascian l'acqua distendersi e rallentarsi in nuovi golfi e in nuovi seni⁶. La costiera, formata dal deposito di tre grossi torrenti⁷, scende appoggiata a due monti contigui, l'uno detto di san Martino, l'altro, con voce lombarda, il *Resegone*, dai molti suoi cocuzzoli in fila, che in vero lo fanno somigliare a una sega⁸: talché non è chi, al primo vederlo, purché sia di fronte, come per esempio di su le mura di Milano che guardano a settentrione, non lo discerna⁹ tosto, a un tal contrassegno¹⁰, in quella lunga e vasta giogaia¹¹, dagli altri monti di nome più oscuro e di forma più comune. Per un buon pezzo, la costa sale con un pendio lento e continuo; poi si rompe in poggi e in valloncelli, in erte e in ispianate, secondo l'ossatura de' due monti, e il lavoro dell'acque. Il lembo estremo¹², tagliato dalle foci de' torrenti, è quasi tutto ghiaia e ciottoloni; il resto, campi e vigne, sparse di terre, di ville, di casali¹³; in qualche parte boschi, che si prolungano su per la montagna. Lecco, la principale di quelle terre, e che dà nome al territorio, giace poco discosto dal ponte, alla riva del lago, anzi viene in parte a trovarsi nel lago stesso, quando questo ingrossa: un gran borgo al giorno d'oggi, e che s'incammina a diventar città. Ai tempi¹⁴ in cui accaddero i fatti che prendiamo a raccontare, quel borgo¹⁵, già considerabile, era anche un castello¹⁶, e aveva perciò l'onore d'alloggiare un comandante, e il vantaggio di possedere una stabile guarnigione di soldati spagnoli, che insegnavan la modestia alle fanciulle e alle donne del paese, accarez-

6. **l'Adda ... nuovi seni:** il fiume Adda, dopo essere sfociato nella parte settentrionale del lago di Como, esce dal ramo orientale (quello presso Lecco) del lago e «rincomincia» il proprio corso, riprendendo l'aspetto di fiume, per poi espandersi nuovamente nei tre laghetti di Pescarenico, di Garlate e di Olginate.

7. **dal deposito ... torrenti:** *dall'accumulo di detriti* («deposito») lasciati dai torrenti Gerenzone, Galdone e Bione.

8. **Resegone ... sega:** spiega Francesco Cherubini nel suo *Vocabolario Milanese-Italiano* (Milano, 1814) ampiamente consultato da Manzoni durante la stesura del romanzo: «*Resegon*: segone, sega grande. Noi trasportiamo la parola *Resegon* a denotare certa catena di monti che soprastanno

al lago di Lecco, e che per le molte loro punte presentano in complesso la figura d'una grande sega».

9. **discerna:** *distingua*.

10. **a un tal contrassegno:** il profilo a forma di sega.

11. **giogaia:** *catena montuosa*.

12. **Il lembo estremo:** della costa.

13. **di terre ... casali:** *di borghi, di villaggi, di case di campagna*.

14. **Ai tempi...:** nel 1628, come sarà precisato un po' più avanti.

15. **quel borgo:** Lecco.

16. **un castello:** una fortezza militare, che serviva a difendere il confine nord-orientale del territorio milanese. Il ducato di Milano era entrato a far parte dei domini spagnoli nel 1535.

avendovi passata una gran parte dell'infanzia e della puerizia, e le vacanze autunnali della prima giovinezza, non riflettessi che è impossibile dare un giudizio spassionato dei paesi a cui sono associate le memorie di quegli anni». Qui l'uso della prima persona singolare mostra quanto il narratore sia emotivamente coinvolto nella descrizione. Invece nell'edizione definitiva del romanzo il narratore impiega la prima persona plurale (vedi r. 23: **i fatti che prendiamo a raccontare**) cosicché la rappresentazione è condotta in modo assai più oggettivo e distaccato. Anche da questo particolare si può capire come *Fermo* e *Lucia* sia legato a un momento di più intensa adesione alla poetica del Romanticismo.

[22] *che s'incammina a diventar città*: con questo famoso endecasillabo si passa dalla natura alla storia, dalla rappresentazione del paesaggio a quella dei costumi, dall'ambientazione geografica a quella storica.

[23-29] *Ai tempi in cui ... le fatiche della vendemmia*: appena dalla natura si passa alla storia, la serenità viene meno, e compare l'ironia. Osserva Spinazzola: «Viene anticipato emblematicamente il tema o meglio la premessa d'avvio allo sviluppo dell'azione romanzesca: l'autorità politico-militare, anziché rendersi garante dei buoni costumi e della tranquilla operosità economica, diventa fomite

zavan di tempo in tempo le spalle¹⁷ a qualche marito, a qualche padre; e, sul finir dell'estate, non mancavan mai di spandersi nelle vigne, per diradar l'uve, e alleggerire a' contadini le fatiche della vendemmia. Dall'una all'altra di quelle terre, dall'alture alla riva, da un poggio all'altro, correvano, e corrono tuttavia¹⁸, strade e stradette, piú o men ripide, o piane; ogni tanto affondate, sepolte tra due muri, donde, alzando lo sguardo, non iscoprite che un pezzo di cielo e qualche vetta di monte; ogni tanto elevate su terrapieni aperti: e da qui la vista spazia per prospetti¹⁹ piú o meno estesi, ma ricchi sempre e sempre qualcosa nuovi, secondo che i diversi punti piglian piú o meno della vasta scena circostante, e secondo che questa o quella parte campeggia o si scorcia, spunta o sparisce a vicenda. Dove un pezzo, dove un altro, dove una lunga distesa di quel vasto e variato specchio dell'acqua; di qua lago, chiuso all'estremità o piuttosto smarrito in un gruppo, in un andirivieni di montagne, e di mano in mano piú allargato tra altri monti che si spiegano, a uno a uno, allo sguardo, e che l'acqua riflette capovolti, co' paesetti posti sulle rive; di là braccio di fiume, poi lago, poi fiume ancora, che va a perdgersi in lucido serpeggiamento pur tra' monti che l'accompagnano, degradando via via, e perdendosi quasi anch'essi nell'orizzonte. Il luogo stesso da dove contemplate que' vari spettacoli, vi fa spettacolo da ogni parte: il monte di cui passeggiate le falde, vi svolge, al di sopra, d'intorno, le sue cime e le balze, distinte, rilevate, mutabili quasi a ogni passo, aprendosi e contornandosi in gioghi ciò che v'era sembrato prima un sol giogo, e comparendo in vetta ciò che poco innanzi vi si rappresentava sulla costa: e l'amenò²⁰, il domestico di quelle falde tempra gradevolmente il selvaggio, e orna vie piú²¹ il magnifico dell'altre vedute.

Per una di queste stradicciole, tornava bel bello²² dalla passeggiata verso casa,

17. **accarezzavan ... spalle:** dal modo di dire milanese «Fregagh i spall a vun [...]. Bastonarlo» (Cherubini).

18. **tuttavia:** *tutt'oggi*.

19. **prospetti:** *panorami*.

20. **l'amenò:** *l'aspetto piacevole*.

21. **vie piú:** *ancor piú*.

22. **bel bello:** *senza fretta*.

primario al corrompimento d'ogni criterio di equità amministrativa, e salute morale. Si tratta di una messa in guardia immediata dagli abbandoni dell'estasi idillica, sin dalla prima pagina del libro e proprio nel bel mezzo d'una descrizione ampiamente orchestrata sulle note dell'incantesimo paesistico. Queste contrade, su cui l'io narrante sta per inoltrare lo sguardo, sono dunque tutt'altro che un giardino dell'eden». Una serie di espressioni antifrasistiche (**l'onore ... il vantaggio ... insegnavan la modestia ... accarezzavan**) riproduce ironicamente l'ipocrisia e il sarcasmo dei potenti oppressori. Nella lingua di Manzoni risuona insomma – senza che il narratore lo dica esplicitamente – la voce di don Rodrigo che piú avanti, nei capitoli VI e VII, userà espressioni simili. È un esempio di polifonia (vedi SCHEDA 1.1).

[32-33] *donde, alzando lo sguardo ... da qui*: la prospettiva è cambiata. Il punto di vista si è abbassato. Ora il paesaggio è descritto dal basso: l'ottica è quella di chi passeggiava sulle strade e stradette della riva e dei dintorni del lago, come mostra il deittico **da qui**. Si noti inoltre che il narratore si rivolge ai lettori, a una seconda persona plurale (**non iscoprite** e piú avanti **contemplate ... passeggiate**) che sottintende un destinatario lombardo, conoscitore dei luoghi.

[51-59] **bel bello ... oziosamente**: si notino le espressioni **bel bello**, **tranquillamente**, **oziosamente**. Il personaggio, don Abbondio, è ben lontano dal sospettare quanto sta per accadergli. È immerso in una atmosfera idillico-familiare, che il ripetersi delle abitudini e la vista dei luoghi consueti dovrebbero confermare e che invece verrà bruscamente meno alla vista dei bravi. L'idillio per Manzoni è sempre impossibile perché la storia, la società e la stessa natura umana sono profondamente attraversate dalla presenza del male. D'altra parte, nonostante il conforto dato dalla immobilità rassicurante dei luoghi e dal rispetto delle abitudini, sin da ora non manca, in don Abbondio, un riflesso dei timori che la pace

sulla sera del giorno 7 novembre dell'anno 1628, don Abbondio²³, curato d'una delle terre accennate di sopra: il nome di questa, né il casato del personaggio, non si trovan nel manoscritto²⁴, né a questo luogo né altrove. Diceva tranquillamente il suo ufizio, e talvolta, tra un salmo e l'altro, chiudeva il breviario²⁵, tenendovi dentro, per segno, l'indice della mano destra, e, messa poi questa nell'altra dietro la schiena, proseguiva il suo cammino, guardando a terra, e buttando con un piede verso il muro i ciottoli che facevano inciampo nel sentiero: poi alzava il viso, e, girati oziosamente gli occhi all'intorno, li fissava alla parte d'un monte, dove la luce del sole già scomparso, scappando per i fessi²⁶ del monte opposto, si dipingeva qua e là sui massi sporgenti, come a larghe e inuguali pezze²⁷ di porpora. Aperto poi di nuovo il breviario, e recitato un altro squarcio, giunse a una voltata²⁸ della stradetta, dov'era solito d'alzar sempre gli occhi dal libro, e di guardarsi dinanzi: e così fece anche quel giorno. Dopo la voltata, la strada correva diritta, forse un sessanta passi, e poi si divideva in due viottole, a foggia²⁹ d'un epsilon: quella a destra saliva verso il monte, e menava alla cura³⁰: l'altra scendeva nella valle fino a un torrente; e da questa parte il muro non arrivava che all'anche del passeggiere. I muri interni delle due viottole, in vece di riunirsi ad angolo, terminavano in un tabernacolo³¹, sul quale eran dipinte certe figure lunghe, serpeggianti, che finivano in punta, e che, nell'intenzion dell'artista, e agli occhi degli abitanti del vicinato, volevan dir fiamme; e, alternate con le fiamme, cert'altre figure da non potersi descrivere, che volevan dire anime del purgatorio: anime e fiamme a color di mattone, sur un fondo bigiognolo³², con qualche scalcinatura qua e là. Il curato, voltata la stradetta, e dirizzando, com'era solito, lo sguardo al tabernacolo, vide una cosa che non s'aspettava, e che non avrebbe

23. don Abbondio: la scelta di questo nome procura un colorito lombardo al racconto: «Abbondio [un vescovo vissuto nel secolo v] è il patrono di Como e il titolare d'una fra le più suggestive basiliche del nord» (Contini). Dunque era frequente che un bambino nato in quelle zone, e oltruttutto destinato dai familiari alla carriera ecclesiastica, fosse chiamato così.

24. non si trovan nel manoscritto: nell'Introduzione l'Anonimo aveva infatti dichiarato che «il nome» e «il casato» sono «purissimi accidenti».

25. ufizio ... breviario: l'«ufizio» designa le preghiere che il clero e i religiosi hanno l'obbligo di

recitare in determinati momenti della giornata (le ore canoniche); esse sono raccolte nel «breviario».

26. fessi: fessure (tra le pareti montuose).

27. pezze: chiazze.

28. voltata: svolta.

29. a foggia: a forma.

30. menava alla cura: conduceva alla casa parrocchiale.

31. un tabernacolo: piccola cappella, contenente immagini sacre, situata agli incroci delle strade.

32. bigiognolo: colore tra il grigio cenere e il mattone.

possa essere turbata: il movimento istintivo di allontanare con il piede ogni ciottolo che possa procurargli inciampo rivela un meccanismo preventivo di difesa che la dice lunga sulla sua psicologia di uomo pavido. Più avanti si dirà infatti che il suo sistema di vita **consisteva principalmente nello scansar tutti i contrasti** (vedi r. 338). Si tratta dunque di un particolare non casuale che va inserito all'interno del ritratto complessivo del personaggio, di cui fa coerentemente parte.

[64-74] *Dopo la voltata ... scalcinatura qua e là:* nel periodo compreso fra **Dopo la voltata e non arrivava che all'anche del passeggiere** è evidente che la prospettiva della narrazione non è più quella dall'alto dei periodi iniziali. Il narratore sta cominciando ad assumere l'ottica del personaggio e a rappresentare perciò la scena attraverso i suoi occhi. Tuttavia questa focalizzazione interna al personaggio viene intercalata ad altri momenti narrativi in cui ritorna invece il punto di vista del narratore onnisciente. È così già nel periodo successivo, che descrive la scena purgatoriale del tabernacolo con una punta di ironia in cui è evidente il giudizio dell'autore. Essa da un lato denuncia la rozzezza del dipinto (si veda l'inciso **nell'intenzion dell'artista**, r. 70), dall'altro sembra già alludere alle pene del purgatorio che attendono don Abbondio.

volutò vedere. Due uomini stavano, l'uno dirimpetto all'altro, al confluente, per dir così, delle due viottole: un di costoro, a cavalcioni sul muricciolo basso, con una gamba spenzolata al di fuori, e l'altro piede posato sul terreno della strada; il compagno, in piedi, appoggiato al muro, con le braccia incrociate sul petto. L'abito, il portamento, e quello che, dal luogo ov'era giunto il curato, si poteva distinguere dell'aspetto, non lasciavano dubbio intorno alla lor condizione. Avevano entrambi intorno al capo una reticella verde, che cadeva sull'omero³³ sinistro, terminata in una gran nappa, e dalla quale usciva sulla fronte un enorme ciuffo³⁴: due lunghi mustacchi³⁵ arricciati in punta: una cintura lucida di cuoio, e a quella attaccate due pistole: un piccol corno ripieno di polvere, cascante sul petto, come una collana: un manico di coltellaccio che spuntava fuori d'un taschino degli ampi e gonfi calzoni, uno spadone, con una gran guardia³⁶ traforata a lame d'ottone, congegnate come in cifra³⁷, forbite e lucenti: a prima vista si davano a conoscere per individui della specie de' *bravi*³⁸.

Questa specie, ora del tutto perduta, era allora floridissima in Lombardia, e già molto antica. Chi non ne avesse idea, ecco alcuni squarci autentici³⁹, che potranno darne una bastante⁴⁰ de' suoi caratteri principali, degli sforzi fatti per ispegnerla, e della sua dura e rigogliosa vitalità.

Fino dall'otto aprile dell'anno 1583, l'Illustrissimo ed Eccellenzissimo signor don Carlo d'Aragon, Principe di Castelvetrano, Duca di Terranova, Marchese d'Avola, Conte di Burgeto, grande Ammiraglio, e gran Contestabile⁴¹ di Sicilia,

33. **omero:** spalla.

34. **ciuffo:** un modo di portare i capelli che distingueva i bravi, i quali se ne servivano, all'occorrenza, per nascondere il volto.

35. **mustacchi:** baffi.

36. **guardia:** è il *guardiamano* che ricopre l'impongatura della spada per riparare la mano.

37. **congegnate ... in cifra:** disposte in modo tale da comporre le lettere iniziali di un nome.

38. **bravi:** il «bravo» era uno sgherro, un «uomo di violenza al soldo o al servizio di signore tristo» (Tommaseo). Il termine viene dal latino

“pravus”, *malvagio*.

39. **squarci autentici:** brani citati alla lettera. Il testo delle grida citato dal Manzoni (e assente nel *Fermo e Lucia*) è tratto dall'opera *Economia e statistica* dell'economista Melchiorre Gioia (1767-1828), che riporta molti documenti storici.

40. **una bastante:** un'idea sufficiente.

41. **gran Contestabile:** o conestabile, designa la massima autorità militare (deriva dal latino tardo “comes stabuli”, ‘conte di stalla’, che nel Medioevo indicava l'ufficiale preposto alle stalle imperiali).

[81-89] Avevano entrambi ... bravi: osserva un famoso commentatore del romanzo, Attilio Momigliano, a proposito della chiusa del periodo (e del capoverso): «La conclusione di questo ritratto, apparentemente freddo, ha una nascosta vibrazione drammatica. Finita la lettura della scena, sentiremo che quella parola finale, rivelatrice – *bravi* – è, assai più dell'attacco delle due pagine seguenti, il riflesso del brivido di don Abbondio sorpreso dall'incontro». Per quanto riguarda invece la descrizione dei bravi giova riportare il giudizio di un altro grande commentatore dei *Promessi sposi*, Luigi Russo, che vede in essa «una vera stampa del Seicento» e poi aggiunge: «il gusto storico è diventato senso pittorico. Nota come sono alternati sapientemente i particolari della paura e quelli della pompa: l'enorme ciuffo, segno di ribalderia, e i due lunghi mustacchi arricciati in punta, segno di equivoca eleganza; il piccol corno ripieno di polvere, simbolo di rissosi disegni, e quel suo pendere sul petto, come se fosse un vezzo; le due pistole e quella cintura lucida di cuoio. Anche lo spadone, con una gran guardia traforata di lame d'ottone, è un'arma di minaccia, ma portata come se fosse un'insegna gentilizia. In tale vanitosa ribalderia c'è tutto lo spirito del secolo».

[91] ecco alcuni squarci autentici: comincia da questo punto una puntuale documentazione storica, condotta attraverso la citazione delle grida dell'epoca. Come nell'Introduzione, ritorna il linguaggio ampolloso del Seicento riportato in corsivo, mentre in tondo – il carattere tipografico della narrazione – compare il giudizio ironico del narratore, che sottolinea la discrepanza fra i numerosi titoli e attestati di autorità dei vari governanti spagnoli di Milano, da un lato, e la sostanziale impotenza dei loro bandi, dall'altro.

Governatore di Milano e Capitan Generale di Sua Maestà Cattolica⁴² in Italia, pienamente informato della intollerabile miseria in che è vivuta e vive questa città di Milano, per cagione⁴³ dei bravi e vagabondi, pubblica un bando contro di essi. Dichiara e diffinisce tutti coloro essere compresi in questo bando, e doversi ritenerre bravi e vagabondi... i quali, essendo forestieri o del paese, non hanno esercizio⁴⁴ alcuno, od avendolo, non lo fanno.... ma, senza salario, o pur con esso, s'appoggiano a qualche cavaliere o gentiluomo, officiale o mercante... per fargli spalle e favore⁴⁵, o veramente, come si può presumere, per tendere insidie ad altri.... A tutti costoro ordina che, nel termine di giorni sei, abbiano a sgomberare il paese, intimala galera a' renitenti⁴⁶, e dà a tutti gli uffiziali della giustizia le piú stranamente⁴⁷ ampie e indefinite facoltà, per l'esecuzione dell'ordine. Ma, nell'anno seguente, il 12 aprile, scorgendo il detto signore, che questa Città è tuttavia⁴⁸ piena di detti bravi.... tornati a vivere come prima vivevano, non punto⁴⁹ mutato il costume loro, né scemato il numero, dà fuori un'altra grida⁵⁰, ancor piú vigorosa e notabile, nella quale, tra l'altre ordinazioni, prescrive:

Che qualsivoglia persona, cosí di questa Città, come forestiera, che per due testimoni consterà esser tenuto⁵¹, e comunemente riputato per bravo, et aver tal nome, ancorché⁵² non si verifichi aver fatto delitto alcuno... per questa sola riputazione di bravo, senza altri indizi, possa dai detti giudici e da ognuno di loro esser posto alla corda et al tormento⁵³, per processo informativo⁵⁴.... et ancorché non confessi delitto alcuno, tuttavia sia mandato alla galea⁵⁵, per detto triennio, per la sola

42. **Sua Maestà Cattolica:** Filippo II di Spagna.

43. **per cagione:** a causa.

44. **esercizio:** lavoro.

45. **per fargli ... favore:** per difenderlo e aiutarlo nelle sue imprese.

46. **renitenti:** coloro che non ubbidiranno alla legge.

47. **stranamente:** eccezionalmente.

48. **tuttavia:** ancora.

49. **non punto:** per nulla.

50. **grida:** «indica il foglio in cui sono esposti i casi che le leggi vietano e le pene che comminano. Prima, è ovvio, un banditore incaricato dall'autorità si fermava per le strade a proclamare o a leggere i pubblici avvisi e in particolare i divieti: usanza tanto piú necessaria quanto meno la gente sapeva leggere. Poi si contemperarono le due usanze, del far conoscere ad alta voce il bando, e dell'affiggerlo scritto e poi stampato sulle cantonate» (Migliorini).

51. **consterà esser tenuto:** risulterà essere considerato.

52. **ancorché:** anche se.

53. **posto ... tormento:** torturato, «il supplizio della corda consisteva nel legare le mani dietro la schiena al condannato con una fune, per mezzo della quale veniva sollevato da terra e lasciato sospeso o fatto bruscamente cadere, causandogli slogature e fratture» (Gherarducci-Ghidetti).

54. **processo informativo:** l'interrogatorio raccolto durante la fase istruttoria. Gli accenni polemici alla pratica della tortura si ispirano a due famosi testi. Il primo è *Dei delitti e delle pene*, di Cesare Beccaria (il nonno materno di Manzoni), pubblicato nel 1764, per influsso del quale Maria Teresa d'Austria nel 1776 abolí l'esercizio della tortura. Il secondo testo è *Osservazioni sulla tortura* di Pietro Verri (pubblicato postumo nel 1804), che sarà citato anche nella *Storia della colonna infame* (vedi SCHEDA 34.1).

55. **galea:** tipo di nave da guerra, sulla quale venivano utilizzati come rematori i condannati (da qui il termine 'galera').

[106] le piú stranamente ampie e indefinite facoltà: qui, a parlare, è il Manzoni liberale, fautore di uno Stato di diritto, in cui le leggi sono stabili e volte a impedire l'arbitrio non solo dei singoli cittadini ma anche dei potenti e delle stesse autorità. Piú avanti, Manzoni dirà che le pene delle **gride** erano pazzamente esorbitanti (vedi r. 263), con ciò volendo appunto colpire il loro carattere esoso e arbitrario. Il potere dei governanti di Milano non è solo ridicolmente impotente nei confronti dei bravi (i quali erano al servizio di quei potenti stessi che sorreggevano il dominio spagnolo), ma è anche un esempio di atteggiamento illiberale. A parlare insomma è il Manzoni amico di Fauriel e frequentatore, nella sua giovinezza, degli *idéologues* parigini (gli ultimi illuministi, fautori del liberalismo e per questo ostili a Napoleone).

opinione e nome di bravo, come di sopra. Tutto ciò, e il di piú che si tralascia, perché *Sua Eccellenza è risoluta di voler essere obbedita da ognuno.*

All'udir parole d'un tanto⁵⁶ signore, così gagliarde e sicure, e accompagnate da tali ordini, viene una gran voglia di credere che, al solo rimbombo di esse, tutti i bravi siano scomparsi per sempre. Ma la testimonianza d'un signore non meno autorevole, né meno dotato di nomi, ci obbliga a credere tutto il contrario. È questi l'Illustrissimo ed Eccellentissimo Signor Juan Fernandez de Velasco, Contestabile di Castiglia, Cameriero maggiore di Sua Maestà, Duca della Città di Frias, Conte di Haro e Castelnovo, Signore della Casa di Velasco, e di quella delle sette Infanti di Lara⁵⁷, Governatore dello Stato di Milano, etc. Il 5 giugno dell'anno 1593, pienamente informato anche lui *di quanto danno e rovine sieno.... i bravi e vagabondi, e del pessimo effetto che tal sorta di gente, fa contra il ben pubblico, et in delusione della giustizia*⁵⁸, intima loro di nuovo che, nel termine di giorni sei, abbiano a sbrattare⁵⁹ il paese, ripetendo a un dipresso⁶⁰ le prescrizioni e le minacce medesime del suo predecessore. Il 23 maggio poi dell'anno 1598, *informato, con non poco dispiacere dell'animo suo, che... ogni dí più in questa Città e Stato va crescendo il numero di questi tali* (bravi e vagabondi), né di loro, giorno e notte, altro si sente che ferite appostatamente⁶¹ date, omicidii e ruberie et ogni altra qualità di delitti, ai quali si rendono più facili⁶², confidati essi bravi⁶³ d'essere aiutati dai capi e fautori loro,.... prescrive di nuovo gli stessi rimedi, accrescendo la dose, come s'usa nelle malattie ostinate. *Ognuno dunque, conchiude poi, onninamente⁶⁴ si guardi di contravvenire in parte alcuna alla grida presente, perché, in luogo di provare la clemenza di Sua Eccellenza, proverà il rigore, e l'ira sua.... essendo risoluta e determinata che questa sia l'ultima e perentoria monizione*⁶⁵.

Non fu però di questo parere l'Illustrissimo ed Eccellentissimo Signore, il Signor Don Pietro Enriquez de Acevedo, Conte di Fuentes, Capitano, e Governatore dello Stato di Milano; non fu di questo parere, e per buone ragioni. *Pienamente informato della miseria in che vive questa Città e Stato per cagione del gran numero di bravi che in esso abbonda.... e risoluto di totalmente estirpare seme tanto pernizioso*, dà fuori, il 5 dicembre 1600, una nuova grida piena anch'essa di severissime comminazioni⁶⁶, *con fermo proponimento che, con ogni rigore, e senza speranza di remissione, siano onninamente eseguite.*

Convien credere però che non ci si mettesse con tutta quella buona voglia che sapeva impiegare nell'ordir cabale⁶⁷, e nel suscitar nemici al suo gran nemico En-

120

125

130

135

140

145

150

56. **tanto:** così importante (secondo il significato latino).

57. **e di quella ... Lara:** i Lara erano un'antica e nobile famiglia castigliana protagonista delle epopee medievali.

58. **in delusione della giustizia:** nel mancato rispetto della giustizia.

59. **sbrattare:** ripulire (della loro presenza).

60. **a un dipresso:** all'incirca.

61. **appostatamente:** con degli appostamenti,

degli agguati.

62. **si rendono più facili:** si dedicano con maggiore facilità.

63. **confidati essi bravi:** questi bravi (soggetto) avendo fiducia, il costrutto ricalca la forma latina dell'ablativo assoluto.

64. **onninamente:** in tutto e per tutto.

65. **monizione:** ammonizione.

66. **commagini:** minacce di pena.

67. **cabale:** congiure. Sono i «Labirinti de' Politici maneggi» a cui si riferisce l'Anonimo nell'Introduzione (vedi r. 8).

opinione e nome di bravo, come di sopra. Tutto ciò, e il di piú che si tralascia, perché *Sua Eccellenza è risoluta di voler essere obbedita da ognuno.*

All'udir parole d'un tanto⁵⁶ signore, cosí gagliarde e sicure, e accompagnate da tali ordini, viene una gran voglia di credere che, al solo rimbombo di esse, tutti i bravi siano scomparsi per sempre. Ma la testimonianza d'un signore non meno autorevole, né meno dotato di nomi, ci obbliga a credere tutto il contrario. È questi l'Illustrissimo ed Eccellentissimo Signor Juan Fernandez de Velasco, Contestabile di Castiglia, Cameriero maggiore di Sua Maestà, Duca della Città di Frias, Conte di Haro e Castelnovo, Signore della Casa di Velasco, e di quella dell' sette Infanti di Lara⁵⁷, Governatore dello Stato di Milano, etc. Il 5 giugno dell'anno 1593, pienamente informato anche lui *di quanto danno e rovine sieno.... i bravi e vagabondi, e del pessimo effetto che tal sorta di gente, fa contra il ben pubblico, et in delusione della giustizia*⁵⁸, intima loro di nuovo che, nel termine di giorni sei, abbiano a sbrattare⁵⁹ il paese, ripetendo a un dipresso⁶⁰ le prescrizioni e le minacce medesime del suo predecessore. Il 23 maggio poi dell'anno 1598, *informato, con non poco dispiacere dell'animo suo, che... ogni dí piú in questa Città e Stato va crescendo il numero di questi tali (bravi e vagabondi), né di loro, giorno e notte, altro si sente che ferite appostatamente⁶¹ date, omicidii e ruberie et ogni altra qualità di delitti, ai quali si rendono piú facili⁶², confidati essi bravi⁶³ d'essere aiutati dai capi e fautori loro,.... prescrive di nuovo gli stessi rimedi, accrescendo la dose, come s'usa nelle malattie ostinate. Ognuno dunque, conchiude poi, onninamente⁶⁴ si guardi di contravvenire in parte alcuna alla grida presente, perché, in luogo di provare la clemenza di Sua Eccellenza, proverà il rigore, e l'ira sua.... essendo risoluta e determinata che questa sia l'ultima e perentoria monizione*⁶⁵.

Non fu però di questo parere l'Illustrissimo ed Eccellentissimo Signore, il Signor Don Pietro Enriquez de Acevedo, Conte di Fuentes, Capitano, e Governatore dello Stato di Milano; non fu di questo parere, e per buone ragioni. Pienamente informato della miseria in che vive questa Città e Stato per cagione del gran numero di bravi che in esso abbonda..... e risoluto di totalmente estirpare seme tanto pernizioso, dà fuori, il 5 dicembre 1600, una nuova grida piena anch'essa di severissime comminazioni⁶⁶, con fermo proponimento che, con ogni rigore, e senza speranza di remissione, siano onninamente eseguite.

Convien credere però che non ci si mettesse con tutta quella buona voglia che sapeva impiegare nell'ordir cabale⁶⁷, e nel suscitar nemici al suo gran nemico En-

56. **tanto:** cosí importante (secondo il significato latino).

57. **e di quella ... Lara:** i Lara erano un'antica e nobile famiglia castigliana protagonista delle epopee medievali.

58. **in delusione della giustizia:** nel mancato rispetto della giustizia.

59. **sbrattare:** ripulire (della loro presenza).

60. **a un dipresso:** all'incirca.

61. **appostatamente:** con degli appostamenti, degli agguati.

62. **si rendono piú facili:** si dedicano con maggiore facilità.

63. **confidati essi bravi:** questi bravi (soggetto) avendo fiducia, il costrutto ricalca la forma latina dell'ablativo assoluto.

64. **onninamente:** in tutto e per tutto.

65. **monizione:** ammonizione.

66. **commagini:** minacce di pena.

67. **cabale:** congiure. Sono i «Labirinti de' Politici maneggi» a cui si riferisce l'Anonimo nell'Introduzione (vedi r. 8).

rico IV⁶⁸; giacché, per questa parte, la storia attesta come riuscisse ad armare contro quel re il duca di Savoia⁶⁹, a cui fece perder piú d'una città; come riuscisse a far congiurare il duca di Biron⁷⁰, a cui fece perder la testa; ma, per ciò che riguarda quel seme tanto pernizioso⁷¹ de' bravi, certo è che esso continuava a germogliare, il 22 settembre dell'anno 1612. In quel giorno l'Illustrissimo ed Eccellenzissimo Signore, il Signor Don Giovanni de Mendoza, Marchese de la Hinojosa, Gentiluomo etc., Governatore etc., pensò seriamente ad estirparlo. A quest'effetto, spedí a Pandolfo e Marco Tullio Malatesti, stampatori regii cameralei⁷², la solita grida, corretta ed accresciuta, perché la stampassero ad esterminio de' bravi. Ma questi vissero ancora per ricevere, il 24 dicembre dell'anno 1618, gli stessi e piú forti colpi dall'Illustrissimo ed Eccellenzissimo Signore, il Signor Don Gomez Suarez de Figueroa, Duca di Feria, etc., Governatore etc. Però, non essendo essi morti neppur di quelli⁷³, l'Illustrissimo ed Eccellenzissimo Signore, il Signor Gonzalo Fernandez di Cordova⁷⁴, sotto il cui governo accadde la passeggiata di don Abbondio, s'era trovato costretto a ricorreggere e ripubblicare la solita grida contro i bravi, il giorno 5 ottobre del 1627, cioè un anno, un mese e due giorni prima di quel memorabile avvenimento.

Né fu questa l'ultima pubblicazione; ma noi delle posteriori non crediamo dover far menzione, come di cosa che esce dal periodo della nostra storia. Ne accenneremo soltanto una del 13 febbraio dell'anno 1632⁷⁵, nella quale l'Illustrissimo ed Eccellenzissimo Signore, *el Duque de Feria*, per la seconda volta governatore, ci avvisa che *le maggiori sceleraggini⁷⁶ procedono da quelli che chiamano bravi*. Questo basta ad assicurarci che, nel tempo di cui noi trattiamo, c'era de' bravi tuttavia⁷⁷.

Che i due descritti di sopra stessero ivi ad aspettar qualcheduno, era cosa troppo evidente; ma quel che piú dispiacque a don Abbondio fu il dover accor-

68. Enrico IV: Enrico di Borbone-Navarra, re di Francia dal 1594 al 1610, che cercò piú volte di sottrarre il ducato di Milano ai domini spagnoli.

69. il duca di Savoia: Carlo Emanuele I, genero di Filippo II, che mosse guerra alla Francia per ottenere il marchesato di Saluzzo ma, a causa di questa annessione (ratificata dal trattato di Lione del 1601), fu costretto a rinunciare ai territori («piú d'una città») sul Rodano.

70. il duca di Biron: Charles de Gontaut, duca di Biron, uno dei piú fidati generali di Enrico IV, fu indotto dal conte di Fuentes a cospirare contro il suo re a favore del duca di Savoia. Per questo fu decapitato nel 1602.

71. pernizioso: dannoso.

72. Pandolfo ... cameralei: «la famiglia milanese dei tipografi Malatesta godette per quattro generazioni il privilegio di stampare i decreti della Regia Camera che presiedeva all'attività ammini-

strativa e fiscale» (Raimondi-Bottoni).

73. di quelli: degli «stessi e piú forti colpi» (vedi r. 163).

74. Gonzalo Fernandez di Cordova: è l'«Heroe di nobil Prosapia» di cui parla l'Anonimo nell'Introduzione; Gonzalo Fernández de Córdoba fu governatore di Milano e capitano generale di Sua Maestà Cattolica in Italia dal 1626 al 1629, subentrando al suo predecessore, il «Duca di Feria» (piú sotto, r. 173: «*el Duque de Feria*»).

75. ma noi delle posteriori ... dell'anno 1632: il tempo della storia dei *Promessi sposi* interessa infatti il periodo intercorrente tra il 7 novembre 1628 (il giorno dell'incontro tra don Abbondio e i bravi) e un giorno non precisato agli inizi del novembre 1630.

76. sceleraggini: delitti.

77. c'era de' bravi tuttavia: c'erano ancora dei bravi, con il verbo usato impersonalmente secondo l'uso toscano.

[177-202] *Che i due ... su due piedi*: in questo capoverso predomina la focalizzazione interna: il racconto è cioè prevalentemente condotto dalla prospettiva di don Abbondio, anche se non mancano l'alternanza e la differenza dei due punti di vista (quello del personaggio e quello del narratore) contribuiscono a creare lo spazio comico della scena, mostrando don Abbondio sia dall'interno che

gersi, per certi atti, che l'aspettato era lui. Perché, al suo apparire, coloro s'eran guardati in viso, alzando la testa, con un movimento dal quale si scorgeva che tutt'e due a un tratto avevan detto: è lui; quello che stava a cavalcioni s'era alzato, tirando la sua gamba sulla strada; l'altro s'era staccato dal muro; e tutt'e due gli s'avviavano incontro. Egli, tenendosi sempre il breviario aperto dinanzi, come se leggesse, spingeva lo sguardo in su, per ispiar le mosse di coloro; e, vedendoseli venir proprio incontro, fu assalito a un tratto da mille pensieri⁷⁸. Domandò subito in fretta a sé stesso, se, tra i bravi e lui, ci fosse qualche uscita di strada, a destra o a sinistra; e gli sovvenne subito di no. Fece un rapido esame, se avesse peccato contro qualche potente, contro qualche vendicativo; ma, anche in quel turbamento, il testimonio consolante della coscienza lo rassicurava alquanto: i bravi però s'avvicinavano, guardandolo fisso. Mise l'indice e il medio della mano sinistra nel collare⁷⁹, come per raccomodarlo; e, girando le due dita intorno al collo, volgeva intanto la faccia all'indietro, torcendo insieme la bocca, e guardando con la coda dell'occhio, fin dove poteva, se qualcheduno arrivasse; ma non vide nessuno. Diede un'occhiata, al di sopra del muricciolo, ne' campi: nessuno; un'altra piú modesta sulla strada dinanzi; nessuno, fuorché i bravi. Che fare? tornare indietro, non era a tempo: darla a gambe, era lo stesso che dire, inseguimenti, o peggio. Non potendo schivare il pericolo, vi corse incontro, perché i momenti di quell'incertezza erano allora cosí penosi per lui, che non desiderava altro che d'abbreviarli. Affrettò il passo, recitò un versetto a voce piú alta⁸⁰, compose la faccia a tutta quella quiete e ilarità che poté, fece ogni sforzo per preparare un sorriso; quando si trovò a fronte dei due galantuomini, disse mentalmente: ci siamo; e si fermò su due piedi. – Signor curato, – disse un di que' due, piantandogli gli occhi in faccia.

78. **fu assalito ... da mille pensieri:** traduce l'espressione dialettale milanese "Passà milla penser par el coo" registrata dal Cherubini. Come già aveva osservato Niccolò Tommaseo, don Abbondio è il piú dialettale di tutti i personaggi

manzoniani: quasi tutte le sue espressioni ricalcano alcuni modi di dire milanesi.

79. **collare:** è la striscia di tela bianca inamidata che i preti indossano come colletto.

80. **a voce piú alta:** per fingersi sicuro.

dall'esterno. È tuttavia indubbia la prevalenza dell'ottica interna del curato che scruta con ansia i movimenti dei bravi. Anche il respiro breve della sintassi, fatta di frasi corte e semplici, separate da una punteggiatura frequente che isola i singoli particolari (si veda la serie di punti e virgola nel periodo che inizia con **Perché al suo apparire**, da r. 179 a r. 197), rende lento e analitico il tempo del racconto rispetto al tempo della storia: se si trattasse di un film, si potrebbe parlare di una scena al rallentatore. Simile procedimento esprime con efficacia, e come in presa diretta, il terrore con cui don Abbondio sta vivendo la situazione. La stessa ripetizione delle parole (*incontro, nessuno*) conferisce alla scena un ritmo affannoso: **e tutt'e due gli s'avviavano incontro ... e, vedendoseli venir proprio incontro ... Non potendo schivare il pericolo, vi corse incontro ... guardando con la coda dell'occhio, fin dove poteva, se qualcheduno arrivasse; ma non vide nessuno. Diede un'occhiata, al di sopra del muricciolo, ne' campi: nessuno; un'altra piú modesta sulla strada dinanzi; nessuno, fuorché i bravi.** Sembra quasi di avvertire il battito accelerato del cuore di don Abbondio, che sta per soffocare per la tensione e infatti compie il gesto di porre **due dita intorno al collo**.

[189] **il testimonio ... lo rassicurava alquanto:** è questo un intervento ironico del narratore onnisciente. In genere si consulta la coscienza per accettare se si è commesso qualche peccato di natura morale o religiosa; invece don Abbondio pensa soltanto ai torti che involontariamente può avere arrecato a qualche potente, scoprendosi, a tale riguardo, innocente. Qui il giudizio di Manzoni, in cui si alternano severità e pietà nei confronti del proprio personaggio, si fa piú duro, come sempre quando egli passa a una valutazione dell'operato umano in termini morali e religiosi.

[195-197] **Che fare? ... o peggio:** qui la focalizzazione interna fa ricorso all'indiretto libero, che rende il concitato monologo interiore del personaggio.

180

185

190

195

200

– Cosa comanda? – rispose subito don Abbondio, alzando i suoi dal libro, che gli restò spalancato nelle mani, come sur un leggío.

– Lei ha intenzione, – proseguí l’altro, con l’atto minaccioso e iracondo di chi coglie un suo inferiore sull’intraprendere una ribalderia⁸¹, – lei ha intenzione di maritar domani Renzo Tramaglino e Lucia Mondella⁸²!

– Cioè.... – rispose, con voce tremolante, don Abbondio: – cioè. Lor signori son uomini di mondo, e sanno benissimo come vanno queste faccende. Il povero curato non c’entra: fanno i loro pasticci tra loro, e poi.... e poi, vengon da noi, come s’anderebbe a un banco⁸³ a riscotere; e noi.... noi siamo i servitori del comune⁸⁴.

– Or bene, – gli disse il bravo, all’orecchio, ma in tono solenne di comando, – questo matrimonio non s’ha da fare, né domani, né mai.

– Ma, signori miei, – replicò don Abbondio, con la voce mansueta e gentile di chi vuol persuadere un impaziente, – ma, signori miei, si degnino di mettersi ne’ miei panni. Se la cosa dipendesse da me,... vedon bene che a me non me ne vien nulla in tasca⁸⁵....

– Orsú, – interruppe il bravo, – se la cosa avesse a decidersi a ciarle⁸⁶, lei ci metterebbe in sacco. Noi non ne sappiamo, né vogliam saperne di piú. Uomo avvertito.... lei c’intende.

– Ma lor signori son troppo giusti, troppo ragionevoli....

– Ma, – interruppe questa volta l’altro compagno, che non aveva parlato fin allora, – ma il matrimonio non si farà, o.... – e qui una buona bestemmia, – o chi lo farà non se ne pentirà, perché non ne avrà tempo, e.... – un’altra bestemmia.

81. **una ribalderia:** una brutta azione.

82. **Renzo Tramaglino e Lucia Mondella:** come hanno osservato Castellani-Polidori e Contini, i nomi dei personaggi del romanzo furono probabilmente ripresi dalle Litanie dei Santi recitate durante la messa (nella parte finale della Consacrazione, il celebrante supplica di poter abitare in cielo «[cum] Felicitate, Perpetua, Agatha, Lucia, Agnese, Cæcilia, Anastasia»). In quanto a «Tramaglino», allude alla professione di filatore svolta da Renzo («tramaglio» significa *rete*),

mentre «Mondella» (che somiglia al latino “mundus”, *puro*) allude alla purezza di Lucia. Raimondi e Bottone ricordano anche che il termine “mondell” in dialetto milanese designa il seme del grano bianco.

83. **un banco:** una banca.

84. **del comune:** della comunità.

85. **a me non ... tasca:** con un probabile riscontro con il milanese «Vegnì nagott in borsa. Non venirne nulla» (Cherubini).

86. **ciarle:** chiacchiere.

[204-205] *Cosa comanda? ... un leggío:* la risposta di don Abbondio rivela la sua disposizione all’obbedienza, nascondendola tuttavia sotto una formula consueta di cortesia. Don Abbondio, pur cedendo sempre al piú forte, vuole comunque lasciarsi aperta ogni strada, anche quella di non cedergli, qualora gli fosse possibile senza rischio. L’atto di rimanere in piedi con il breviario aperto nelle mani come su un leggío burattinizza il personaggio, rendendolo comico. Per tutta la durata del colloquio con i bravi egli resterà immobile con il libro spalancato davanti, che chiuderà solo quando essi si allontaneranno (vedi r. 248).

[210-211] *uomini di mondo ... pasticci tra loro:* don Abbondio cerca la complicità dei bravi. Si rivolge a loro come **uomini di mondo** capaci di capire che due fidanzati possono mettersi nei guai, cosicché non resta altra possibilità per loro che un matrimonio riparatore. In tal modo, naturalmente, nella ricerca di una scusa, egli reca offesa ai due giovani e soprattutto a Lucia.

[217-218] *Se la cosa ... in tasca:* da un lato don Abbondio lascia intendere che, se ci fosse la possibilità di non fare il matrimonio, sarebbe disposto ad accettare l’imposizione dei bravi; dall’altro mostra quanto sia utilitaristica ed egoistica la sua logica: infatti lascia capire che, poiché non riceve alcun vantaggio pratico o guadagno dal matrimonio, non tiene particolarmente a celebrarlo.

– Zitto, zitto, – riprese il primo oratore⁸⁷, – il signor curato è un uomo che sa il viver del mondo; e noi siam galantuomini, che non vogliam fargli del male, purché abbia giudizio. Signor curato, l'illusterrissimo signor don Rodrigo nostro padrone la riverisce caramente.

Questo nome fu, nella mente di don Abbondio, come, nel forte⁸⁸ d'un temporale notturno, un lampo che illumina momentaneamente e in confuso gli oggetti, e accresce il terrore. Fece, come per istinto, un grand'inchino, e disse: – se mi sapessero suggerire...

– Oh! suggerire a lei che sa di latino⁸⁹! – interruppe ancora il bravo, con un riso tra lo sguaiato e il feroce. – A lei tocca. E sopra tutto, non si lasci uscir parola su questo avviso che le abbiam dato per suo bene; altrimenti..... ehm.... sarebbe lo stesso che fare quel tal matrimonio. Via, che vuol che si dica in suo nome all'illusterrissimo signor don Rodrigo?

– Il mio rispetto....

– Si spieghi meglio!

– Disposto.... disposto sempre all'ubbidienza -. E, proferendo⁹⁰ queste parole, non sapeva nemmen lui se faceva una promessa, o un complimento. I bravi le presero, o mostraron di prenderle nel significato piú serio.

– Benissimo, e buona notte, messere⁹¹, – disse l'un d'essi, in atto di partir col compagno. Don Abbondio, che, pochi momenti prima, avrebbe dato un occhio per iscansarli, allora avrebbe voluto prolungar la conversazione e le trattative. – Signori... – cominciò, chiudendo il libro con le due mani; ma quelli, senza piú dargli udienza, presero la strada dont'era lui venuto, e s'allontanarono, cantando una canzonaccia che non voglio trascrivere⁹². Il povero don Abbondio rimase

87. **il primo oratore:** probabilmente ha «una sfumatura del significato classico del Rinascimento: *ambasciatore, legato*. Il significato aulico s'intonerebbe all'ironia dell'insieme» (Mommigliano). Ma forse anche «nel suo significato piú comune (in tono ironico bensí) per le sue qualità di accorto parlatore – specialmente se si confronti col compagno – e per quello che dice e per il tono che sa via via prendere» (Barbi).

88. **nel forte:** *nel pieno*.

89. **che sa di latino:** *che è una persona istruita*; effettivamente don Abbondio si rifiuterà di celebrare il matrimonio proprio ricorrendo al latino.

90. **proferendo:** *pronunciando*.

91. **messere:** molti critici, in linea con l'interpretazione del Barbi, osservano che «nel Seicento "messere" era titolo proprio dei parroci, e perciò è qui usato con ogni serietà, e per il colorito storico, senza intenzione canzonatoria» (Caretti).

92. **trascrivere:** dal manoscritto.

[228] *galantuomini*: si noti che questa parola viene usata qui e altrove (anche piú avanti, in questo stesso capitolo) in modo equivoco e oggettivamente ironico: i bravi si autodefiniscono **galantuomini**! Coloro che sono al potere hanno, fra le altre facoltà, anche quella di risignificare le parole, stravolgendone ipocritamente i significati.

[235] *suggerire a lei che sa di latino*: il sarcasmo del bravo nasconde una sua stravolta verità: la cultura è spesso usata, nel corso della vicenda romanzesca, come strumento d'inganno e di potere, a danno dei deboli e degli oppressi. Per Manzoni la cultura e la stessa letteratura non sono valori in sé, bensí solo degli strumenti: possono essere usate a fin di bene come a fin di male. Di fatto, anzi, succede che esse vengano perlopiú impiegate dalle classi piú agitate come mezzi per imporre il proprio dominio. Lo stesso don Abbondio, nel prossimo capitolo, userà il latino per cercare di ingannare Renzo. Per Manzoni, insomma, non esiste una neutralità della cultura. La formazione illuministica e quella religiosa spingevano Manzoni a negare l'autonomia della cultura e a finalizzarla a compiti pratici ed etici.

se un momento a bocca aperta, come incantato⁹³; poi prese quella delle due stradette che conduceva a casa sua, mettendo innanzi a stento una gamba dopo l'altra, che parevano aggranchiate⁹⁴. Come stesse di dentro, s'intenderà meglio, quando avrem detto qualche cosa del suo naturale⁹⁵, e de' tempi in cui gli era toccato di vivere.

Don Abbondio (il lettore se n'è già avveduto) non era nato con un cuor di leone⁹⁶. Ma, fin da' primi suoi anni, aveva dovuto comprendere che la peggior condizione, a que' tempi, era quella d'un animale senza artigli e senza zanne, e che pure non si sentisse inclinazione d'esser divorato. La forza legale non proteggeva in alcun conto l'uomo tranquillo, inoffensivo, e che non avesse altri mezzi di far paura altrui. Non già che mancassero leggi e pene contro le violenze private. Le leggi anzi diluviavano; i delitti erano enumerati, e particolareggianti, con minuta prolixità; le pene, pazzamente esorbitanti e, se non basta, aumentabili, quasi per ogni caso, ad arbitrio del legislatore stesso e di cento esecutori; le procedure, studiate soltanto a liberare il giudice da ogni cosa che potesse essergli d'impedimento a proferire una condanna: gli squarci che abbiam riportati delle gride contro i bravi, ne sono un piccolo, ma fedel saggio. Con tutto ciò, anzi in gran parte a cagion di ciò, quelle gride, ripubblicate e rinforzate di governo in governo, non servivano ad altro che ad attestare ampollosamente l'impotenza de' loro autori; o, se producevan qualche effetto immediato, era principalmente d'aggiunger molte vessazioni⁹⁷ a quelle che i pacifici e i deboli già soffrivano da' perturbatori, e d'accrescer le violenze e l'astuzia di questi. L'impunità era organizzata, e aveva radici che le gride non toccavano, o non po-

93. **incantato:** spiega il Cherubini: «Incantàa; Stupido. Mogio. Intronato. Abbagliato. Allibito».

94. **aggranchiate:** rattrappite, irrigidite (dalla paura).

95. **naturale:** «naturàl. [...] natura» (Cherubini).

96. **non era nato con un cuor di leone:** litote. Qui probabilmente Manzoni aveva in mente il modo di dire del dialetto milanese ("coeur de leon").

97. **vessazioni:** oppressioni.

[254-255] *quando avrem ... toccato di vivere*: al momento di far agire sulla scena un personaggio, il narratore ne fornisce al lettore un ritratto a tutto tondo, che ne racconta la storia passata e ne descrive le caratteristiche psicologiche, morali e sociali. È questa una mossa tipica del narratore onnisciente, il quale ne sa molto di più dei suoi personaggi ed è in grado di ricostruirne la storia a partire dall'infanzia. È interessante anche notare come, dovendo descrivere la personalità di don Abbondio, Manzoni affronti la questione da due distinti punti di vista: quello del suo **naturale**, cioè del suo carattere, e quello dei costumi dell'epoca (cui rinvia l'accenno ai **tempi in cui gli era toccato di vivere**). Il primo aspetto riguarda la natura di don Abbondio, il secondo la storicità della sua esperienza. Illuministicamente – ma anche giansenisticamente – l'uomo è anche un prodotto dei sensi, e quindi natura, pulsionalità, inconscio. In quanto natura, l'uomo tende a farsi condizionare da istinti negativi, da cui lo possono salvare solo la grazia o la fede. In Manzoni è evidente dunque un'idea negativa della natura, anche di quella umana. Si può capire perciò come don Abbondio, condizionato dalla negatività del suo temperamento di pusillanime e dai costumi dell'epoca, sia perenne preda dell'egoismo, della paura, dell'opportunismo. Vedi anche la nota successiva a questa.

[256-259] *cuor di leone ... esser divorato*: queste immagini animalesche vanno spiegate alla luce di quanto osservato nella nota precedente. La vita degli uomini è concepita negativamente come una lotta fra animali in cui ciascuno può essere divoratore o divorato. Già nell'*Adelchi* il mondo è visto dominato da una «feroce/ forza» che si fa chiamare «dritto» (cioè diritto, legge) per cui non è possibile altro «che far torto, o patirlo» (atto V, scena IX). Questa idea, che in Manzoni è di provenienza sia illuministica che giansenistica (sul Giansenismo vedi SCHEDA 1.2), sarà ripresa e sviluppata dalla cultura positivistica e infatti tornerà frequentemente in Verga. Se è vero che in ogni epoca i rapporti fra gli uomini sono improntati alla violenza del più forte, **a quei tempi** (nel Seicento) ciò era ancora più evidente a causa della ingiustizia dominante nei rapporti politici e sociali.

tevano smovere. Tali eran gli asili⁹⁸, tali i privilegi d'alcune classi, in parte riconosciuti dalla forza legale, in parte tollerati con astioso silenzio, o impugnati⁹⁹ con vane proteste, ma sostenuti in fatto e difesi da quelle classi, con attività d'interesse, e con gelosia di puntiglio. Ora, quest'impunità minacciata e insultata, ma non distrutta dalle gride, doveva naturalmente, a ogni minaccia, e a ogni insulto, adoperar nuovi sforzi e nuove invenzioni, per conservarsi. Così accadeva in effetto; e, all'apparire delle gride dirette a comprimere i violenti, questi cercavano nella loro forza reale i nuovi mezzi più opportuni, per continuare a far ciò che le gride venivano a proibire. Potevan ben esse inceppare a ogni passo, e molestare l'uomo bonario, che fosse senza forza propria e senza protezione; perché, col fine d'aver sotto la mano ogni uomo, per prevenire o per punire ogni delitto, assoggettavano ogni mossa del privato al volere arbitrario d'esecutori d'ogni genere. Ma chi, prima di commettere il delitto, aveva prese le sue misure per ricoverarsi a tempo in un convento, in un palazzo, dove i birri¹⁰⁰ non avrebbero mai osato metter piede; chi, senz'altre precauzioni, portava una livrea¹⁰¹ che impegnasse a difenderlo la vanità e l'interesse d'una famiglia potente, di tutto un ceto, era libero nelle sue operazioni, e poteva ridersi di tutto quel fracasso delle gride. Di quegli stessi ch'eran deputati a farle eseguire, alcuni appartenevano per nascita alla parte privilegiata, alcuni ne dipendevano per clientela¹⁰²; gli uni e gli altri, per educazione, per interesse, per consuetudine, per imitazione, ne avevano abbracciate le massime, e si sarebbero ben guardati dall'affenderle, per amor d'un pezzo di carta attaccato sulle cantonate. Gli uomini poi incaricati dell'esecuzione immediata¹⁰³, quando fossero stati intraprendenti come eroi, ubbidienti come monaci, e pronti a sacrificarsi come martiri, non avrebbero però potuto venirne alla fine, inferiori com'eran di numero a quelli che si trattava di sottomettere, e con una gran probabilità d'essere abbandonati da chi, in astratto e, per così dire, in teoria, imponeva loro di operare. Ma, oltre di ciò, costoro eran generalmente de' più abbietti e ribaldi¹⁰⁴ soggetti del loro tempo; l'incarico loro era tenuto a vile¹⁰⁵ anche da quelli che potevano averne terrore, e il loro titolo¹⁰⁶ un improperio¹⁰⁷. Era quindi ben naturale che costoro, in vece d'arrischiare, anzi di gettar la vita in un'impresa disperata, vendessero la loro inazione, o anche la loro connivenza¹⁰⁸ ai potenti, e si riservassero a esercitare la loro esecrata autorità e la forza che pure avevano, in quelle occasioni dove non

275

280

285

290

295

300

305

98. **gli asili:** si allude qui al diritto di immunità giudiziaria per chi trovava rifugio negli edifici ecclesiastici o nei palazzi nobiliari.

99. **impugnati:** contestati.

100. **birri:** gli agenti di polizia, gli sbirri, con una evidente connotazione spregiativa (dal latino tardo "birrus", rosso, il colore del mantello a cappuccio che le guardie un tempo erano solite indossare).

101. **livrea:** l'uniforme con i colori e lo stemma della famiglia, indossata dai servitori o dipen-

denti delle famiglie signorili.

102. **clientela:** complesso di persone che, per vario scopo, seguono e sostengono un personaggio o una famiglia importante.

103. **Gli uomini ... immediata:** i «birri».

104. **abbietti e ribaldi:** spregevoli e delinquenti.

105. **tenuto a vile:** guardato con disprezzo.

106. **il loro titolo:** quello di «birro».

107. **improperio:** offesa.

108. **connivenza:** complicità.

[280] *nella loro forza reale: la forza reale* dei violenti è qui contrapposta a quella presunta delle autorità che emettono bandi ed editti ma non sono capaci di farli rispettare.

[302-309] *Era quindi ben naturale ... cerca naturalmente alleati e compagni:* si noti l'insistenza sul tema della natura umana (di cui l'uso dell'aggettivo **naturale** e poi dell'avverbio **naturalmente**) che spinge l'uomo non a rischiare la vita per compiere il proprio dovere, ma all'inazione opportunistica o a cercare alleati e protettori. Siamo dinanzi a quel pessimismo circa la natura umana di cui abbiamo parlato nelle note precedenti.

c'era pericolo; nell'opprimer cioè, e nel vessare gli uomini pacifici e senza difesa.

L'uomo che vuole offendere, o che teme, ogni momento, d'essere offeso, cerca naturalmente alleati e compagni. Quindi era, in que' tempi, portata al massimo punto la tendenza degl'individui a tenersi collegati in classi, a formarne delle nuove, e a procurare ognuno la maggior potenza di quella a cui apparteneva. Il clero vegliava a sostenere e ad estendere le sue immunità¹⁰⁹, la nobiltà i suoi privilegi¹¹⁰, il militare le sue esenzioni. I mercanti, gli artigiani erano arrolati in maestranze e in confraternite¹¹¹, i giurisperiti¹¹² formavano una lega, i medici stessi una corporazione. Ognuna di queste piccole oligarchie aveva una sua forza speciale e propria; in ognuna l'individuo trovava il vantaggio d'impiegarsi per sé, a proporzione della sua autorità e della sua destrezza, le forze riunite di molti. I più onesti si valevan di questo vantaggio a difesa soltanto; gli astuti e i facinorosi¹¹³ ne approfittavano, per condurre a termine ribalderie, alle quali i loro mezzi personali non sarebbero bastati, e per assicurarsene l'impunità. Le forze però di queste varie leghe eran molto disuguali; e, nelle campagne principalmente, il nobile dovizioso¹¹⁴ e violento, con intorno uno stuolo di bravi, e una popolazione di contadini avvezzi, per tradizione familiare, e interessati o forzati a riguardarsi quasi come sudditi e soldati del padrone, esercitava un potere, a cui difficilmente nessun'altra frazione di lega avrebbe ivi potuto resistere.

Il nostro Abbondio, non nobile, non ricco, coraggioso ancor meno, s'era dunque accorto, prima quasi di toccar gli anni della discrezione¹¹⁵, d'essere, in quella società, come un vaso di terra cotta, costretto a viaggiare in compagnia di molti vasi di ferro¹¹⁶. Aveva quindi, assai di buon grado, ubbidito ai parenti¹¹⁷, che lo vollero prete. Per dir la verità, non aveva gran fatto pensato agli obblighi e ai nobili fini del ministero al quale si dedicava: procacciarsi di che vivere con qualche agio, e mettersi in una classe riverita e forte, gli eran sembrate due ragioni più che sufficienti per una tale scelta. Ma una classe qualunque non protegge un individuo, non lo assicura, che fino a un certo segno¹¹⁸: nessuna lo dispensa dal farsi un suo sistema particolare. Don Abbondio, assorbito continuamente ne' pensieri della propria quiete, non si curava di que' vantaggi, per ottenerne i quali facesse bisogno d'adoperarsi molto, o d'arrischiarci un poco. Il suo

^{109. le sue immunità:} il diritto di asilo per chi si rifugiava presso una chiesa o un convento (vedi nota 98) e l'esenzione dai contributi civili e fiscali (estesa anche ai militari).

^{110. i suoi privilegi:} il diritto di sottrarsi agli obblighi di legge.

^{111. in maestranze e in confraternite:} *in corporazioni e associazioni*.

^{112. i giurisperiti:} *gli esperti di diritto, gli uomini di legge*.

^{113. facinorosi:} *malintenzionati*.

^{114. dovizioso:} *ricco*.

^{115. gli anni della discrezione:} *gli anni del giudizio*.

^{116. come un vaso ... ferro:} «è il detto francese "pot de terre ne résiste pas contre pot de fer" [vaso di terracotta non resiste contro vaso di ferro] che si legge nella favola *Siraccine* di Jean de Lafontaine (1621-95). L'espressione si trova citata in un articolo di Luigi Pecchio, *L'arte di far libri coi libri*, apparso sul *Conciliatore*, n. 18, 1º novembre 1818» (Gherarducci-Ghidetti).

^{117. parenti:} nel dialetto milanese, come già in latino, il termine ha il significato di 'genitori'.

^{118. segno:} *punto*.

[328-329] *come un vaso ... vasi di ferro*: è la prima famosa similitudine dei *Promessi sposi*. Essa rinvia all'iniquità dei tempi storici, che contribuiscono a indurre alla viltà don Abbondio, debole e indifeso a causa della sua posizione sociale non elevata.

[337-339] *Il suo sistema ... non poteva scansare*: don Abbondio eleva a sistema di vita la propria viltà, facendola diventare costume, abitudine. Infatti, è stato mostrato, al suo primo apparire, mentre scansa con il piede i ciottoli che possono fargli inciampo lungo il cammino (vedi rr. 57-58 e nota relativa).

sistema consisteva principalmente nello scansar tutti i contrasti, e nel cedere, in quelli che non poteva scansare. Neutralità disarmata in tutte le guerre che scoprivano intorno a lui, dalle contese, allora frequentissime, tra il clero e le podestà¹¹⁹ laiche, tra il militare e il civile, tra nobili e nobili, fino alle questioni tra due contadini, nate da una parola, e decise coi pugni, o con le coltellate. Se si trovava assolutamente costretto a prender parte tra due contendenti, stava col più forte, sempre però alla retroguardia, e procurando di far vedere all'altro ch'egli non gli era volontariamente nemico: pareva che gli dicesse: ma perché non avete saputo esser voi il più forte? ch'io mi sarei messo dalla vostra parte. Stando alla larga da' prepotenti, dissimulando le loro soverchierie¹²⁰ passeggiere e capricciose, corrispondendo con sommissioni a quelle che venissero da un'intenzione più seria e più meditata, costringendo, a forza d'inchini e di rispetto gioviale, anche i più burberi e sdegnosi, a fargli un sorriso, quando gl'incontrava per la strada, il pover'uomo era riuscito a passare i sessant'anni, senza gran burrasche.

Non è però che non avesse anche lui il suo po' di fiele in corpo; e quel continuo esercitar la pazienza, quel dar così spesso ragione agli altri, que' tanti bocconi amari inghiottiti in silenzio, glielo avevano esacerbato a segno che¹²¹, se non avesse, di tanto in tanto, potuto dargli un po' di sfogo, la sua salute n'avrebbe certamente sofferto. Ma siccome v'eran poi finalmente al mondo, e vicino a lui, persone ch'egli conosceva ben bene per incapaci di far male, così poteva con quelle sfogare qualche volta il mal umore lungamente represso, e cavarsi anche lui la voglia d'essere un po' fantastico¹²², e di gridare a torto¹²³. Era poi un rigido censore degli uomini che non si regolavan come lui, quando però la censura potesse esercitarsi senza alcuno, anche lontano, pericolo. Il battuto¹²⁴ era almeno almeno un imprudente; l'ammazzato era sempre stato un uomo torbido¹²⁵. A chi, messosi a sostener le sue ragioni contro un potente, rimaneva col capo rotto, don Abbondio sapeva trovar sempre qualche torto; cosa non difficile, perché la ragione e il torto non si dividon mai con un taglio così netto, che ogni parte abbia soltanto dell'una o dell'altro. Sopra tutto poi, declamava contro que' suoi fratelli che, a loro rischio, prendevan le parti d'un debole oppresso, contro un soverchiatore potente. Questo chiamava un comprarsi gl'impicci a contanti¹²⁶, un voler raddirizzar le gambe ai cani¹²⁷; diceva anche severamente, ch'era un mischiarsi nelle cose profane, a danno della dignità del sacro ministero¹²⁸. E contro questi predicava, sempre però a quattr'occhi, o in un piccolissimo crocchio¹²⁹, con tanto più di veemenza, quanto più essi eran conosciuti per alieni¹³⁰ dal risentirsi, in cosa che li toccasse personalmente. Aveva poi una sua sentenza prediletta, con la quale sigillava sempre i discorsi su queste materie: che a

119. **le podestà:** le autorità.

120. **dissimulando ... soverchierie:** fingendo di non vedere i loro soprusi.

121. **esarcebato a segno che:** inasprito al punto che.

122. **fantastico:** stravagante.

123. **a torto:** a sproposito.

124. **Il battuto:** chi aveva la peggio.

125. **torbido:** poco chiaro, ambiguo.

126. **comprarsi ... contanti:** con questa espressio-

ne probabilmente Manzoni tradusse il modo di dire dialettale «comprass [...] di fastidi [...]. comprerar le brighe a contanti» (Cherubini).

127. **raddirizzar ... cani:** è un altro calco dialettale: Cherubini annota «voré drizzà i gamb ai can. [...] voler metter regola, sesto [ordine] dove per natura delle cose non si può».

128. **sacro ministero:** il sacerdozio.

129. **crocchio:** gruppo di persone.

130. **alieni:** contrari.

375 un galantuomo, il qual badi a sé, e stia ne' suoi panni, non accadon mai brutti incontri.

Pensino ora i miei venticinque¹³¹ lettori che impressione dovesse fare sull'animo del poveretto, quello che s'è raccontato. Lo spavento di que' visacci e di quelle parolacce, la minaccia d'un signore noto per non minacciare invano, un sistema di quieto vivere, ch'era costato tant'anni di studio e di pazienza, sconcertato in un punto, e un passo dal quale non si poteva veder come uscirne: tutti questi pensieri ronzavano tumultuariamente¹³² nel capo basso di don Abbondio.
 « Se Renzo si potesse mandare in pace con un bel no, via; ma vorrà delle ragioni; e cosa ho da rispondergli, per amor del cielo? E, e, e, anche costui è una testa: un agnello se nessun lo tocca, ma se uno vuol contraddirgli..... ih! E poi, e poi, perduto dietro a quella Lucia, innamorato come....¹³³ Ragazzacci, che, per non saper che fare, s'innamorano, voglion maritarsi, e non pensano ad altro; non si fanno carico de' travagli in che mettono un povero galantuomo. Oh povero me! vedete se quelle due figuracce dovevan proprio piantarsi sulla mia strada, e prenderla con me! Che c'entro io? Son io che voglio maritarmi? Perché non son andati piuttosto a parlare.... Oh vedete un poco: gran destino è il mio, che le cose a proposito mi vengan sempre in mente un momento dopo l'occasione. Se avessi pensato di suggerir loro che andassero a portar la loro imbasciata¹³⁴....» Ma, a questo punto, s'accorse che il pentirsi di non essere stato consigliere e cooperatore dell'iniquità¹³⁵ era cosa troppo iniqua; e rivolse tutta la stizza de' suoi pensieri contro quell'altro che veniva così a togliergli la sua pace. Non conosceva don Rodrigo che di vista e di fama, né aveva mai avuto che far con lui, altro che di toccare il petto col mento, e la terra con la punta del suo cappello, quelle poche volte che l'aveva incontrato per la strada. Gli era occorso di difendere, in più d'un'occasione, la riputazione di quel signore, contro coloro che, a bassa voce, sospirando, e alzando gli occhi al cielo, maledicevano qualche suo fatto: aveva detto cento volte ch'era un rispettabile cavaliere. Ma, in quel momento gli diede in cuor suo tutti que' titoli che non aveva mai udito applicargli da altri, senza interrompere in fretta con un oibò. Giunto, tra il tumulto di questi pensieri, alla porta di casa sua, ch'era in fondo del paesello¹³⁶, mise in fretta nella toppa la chiave, che già teneva

131. **venticinque:** nel senso di 'pochissimi'.

132. **tumultuariamente:** *in maniera confusa e agitata*.

133. **innamorato come....:** sottintende il modo di dire milanese registrato dal Cherubini: «innamoraa come on gatt. *Innamorato fradicio*» (Colombo).

134. **che andassero ... imbasciata:** a Renzo e Lucia.

135. **iniquità:** *ingiustizia*.

136. **paesello:** in base alle ricerche condotte da Bindoni il paese di Renzo e Lucia è stato identificato con Olate «un paesettino situato presso le radici

[375] **galantuomo:** anche qui, come altrove, questo termine si accompagna a una sfumatura di maliziosa ironia: galantuomini sarebbero coloro che badano egoisticamente agli affari propri.

[377] **venticinque lettori:** espressione di modestia. L'appello ai lettori è frequente nei *Promessi sposi*, ed era già implicito nell'uso della seconda persona plurale riscontrato nelle pagine iniziali del capitolo (vedi rr. 32-33 e rispettiva nota).

[384-386] **E, e, e ... Ragazzacci:** il monologo di don Abbondio è reso con realistica immediatezza, come una sorta di dialogo fra sé e sé, con domande e risposte. Le interlocuzioni (E, e, e, e poi ih!) esprimono i pensieri del personaggio come in presa diretta. È anche in monologhi come questi che *I promessi sposi* rivelano la vocazione realistica al romanzo popolare teorizzato dai romantici lombardi.

[393-395] **Se avessi ... troppo iniqua:** don Abbondio non è del tutto privo di senso morale; è un opportunista più che un cinico. Di fronte alla prospettiva di procurare direttamente del male, esita e arretra. Tuttavia ciò non lo induce a rivedere la propria posizione ma al moto di stizza di chi vede minacciata la propria quiete e scorge in ciò la persecuzione del destino.

in mano; aprí, entrò, richiuse diligentemente; e, ansioso di trovarsi in una compagnia fidata, chiamò subito: – Perpetua¹³⁷! Perpetua! –, avviandosi pure verso il salotto, dove questa doveva esser certamente ad apparecchiare la tavola per la cena. Era Perpetua, come ognun se n'avvede, la serva di don Abbondio: serva affezionata e fedele, che sapeva ubbidire e comandare, secondo l'occasione, tollerare a tempo il brontolio e le fantasticaggini¹³⁸ del padrone, e fargli a tempo tollerar le proprie, che divenivan di giorno in giorno piú frequenti, da che aveva passata l'età sinodale¹³⁹ dei quaranta, rimanendo celibe¹⁴⁰, per aver rifiutati tutti i partiti che le si erano offerti, come diceva lei, o per non aver mai trovato un cane che la volesse, come dicevan le sue amiche.

410

– Vengo, – rispose, mettendo sul tavolino, al luogo solito, il fiaschetto del vino prediletto di don Abbondio, e si mosse lentamente; ma non aveva ancor toccata la soglia del salotto, ch'egli v'entrò, con un passo cosí legato¹⁴¹, con uno sguardo cosí adombrato, con un viso cosí stravolto, che non ci sarebbero nemmen bisognati gli occhi esperti di Perpetua, per scoprire a prima vista che gli era accaduto qualche cosa di straordinario davvero.

415

– Misericordia! cos'ha, signor padrone?

– Niente, niente, – rispose don Abbondio, lasciandosi andar tutto ansante sul suo seggiolone.

420

– Come, niente? La vuol dare ad intendere a me? cosí brutto com'è? Qualche gran caso¹⁴² è avvenuto.

425

– Oh, per amor del cielo! Quando dico niente, o è niente, o è cosa che non posso dire.

– Che non può dir neppure a me? Chi si prenderà cura della sua salute? Chi le darà un parere?....

430

– Ohimè! tacete, e non apparecchiate altro: datemi un bicchiere del mio vino.

– E lei mi vorrà sostenere che non ha niente! – disse Perpetua, empiendo il bicchiere, e tenendolo poi in mano, come se non volesse darlo che in premio della confidenza che si faceva tanto aspettare.

– Date qui, date qui, – disse don Abbondio, prendendole il bicchiere, con la mano non ben ferma, e votandolo poi in fretta, come se fosse una medicina.

435

– Vuol dunque ch'io sia costretta di domandar qua e là cosa sia accaduto al

estreme del monte Albano, propaggine del Resegone [...] sul principio del secolo XVII, come dai registri arcivescovili, arrivava appena alle 260 anime».

137. **Perpetua:** vedi nota 82; la popolarità dei *Promessi sposi* ha fatto sí che il nome passasse a indicare, per antonomasia, la domestica di un sacerdote.

138. **fantasticaggini:** stravaganze (vedi nota 122).

139. **l'età sinodale:** il Concilio («sinodo») di Trento (1545-64) aveva infatti stabilito che le domestiche dei

sacerdoti dovessero aver compiuto i quarant'anni.

140. **celibe:** o, per meglio dire, *nubile*. «Perpetua, rimasta da maritare «per non aver mai trovato un cane che la volesse», portava il nome d'una santa [martirizzata a Cartagine nel secolo III] che (...) è alta protettrice delle donne maritate!» (Belloni).

141. **legato:** impacciato.

142. **gran caso:** «on gran cas. avventimento insolito e cattivo» (Cherubini).

[410-415] *ubbidire ... sue amiche*: Perpetua ha tutti i caratteri di un "tipo" (vedi SCHEDA 16.1): a) è la serva-padrone della commedia goldoniana che sa **ubbidire e comandare** insieme; b) è pettegola (come apprendiamo piú avanti, quando il padrone le ricorda la sua facilità nel tradire le confessioni da lui fattele); c) è zitella, perché non ha **mai trovato un cane che la volesse**. Tuttavia è anche un "individuo", ha cioè caratteri propri: è intraprendente, vivace, dotata di una sua saggezza popolareca che la induce a simpatizzare per le vittime e a esecrare le ingiustizie.

[433-440] *come se ... segreto*: la scena ha una vivacità icastica. È un altro quadretto realistico, che sembra desunto dalla tradizione teatrale della commedia, e che conferma le qualità di "individuo" – e non solo di "tipo" – del personaggio.

440 mio padrone? – disse Perpetua, ritta dinanzi a lui, con le mani arrovesciate sui fianchi, e le gomita appuntate davanti¹⁴³, guardandolo fisso, quasi volesse succhiargli dagli occhi il segreto.

– Per amor del cielo! non fate pettegolezzi, non fate schiamazzi: ne va.... ne va la vita!

– La vita!

– La vita.

445 – Lei sa bene che, ogni volta che m'ha detto qualche cosa sinceramente, in confidenza, io non ho mai....

– Brava! come quando....

Perpetua s'avvide d'aver toccato un tasto falso; onde, cambiando subito il tono, – signor padrone, – disse, con voce commossa e da commovere¹⁴⁴, – io le sono sempre stata affezionata; e, se ora voglio sapere, è per premura, perché vorrei poterla soccorrere, darle un buon parere, sollevarle l'animo....

450 Il fatto sta che don Abbondio aveva forse tanta voglia di scaricarsi del suo doloroso segreto, quanta ne avesse Perpetua di conoscerlo; onde, dopo aver respinti sempre più debolmente i nuovi e più incalzanti assalti di lei, dopo averle fatto più d'una volta giurare che non fiaterebbe, finalmente, con molte sospensioni, con molti ohimè, le raccontò il miserabile caso. Quando si venne al nome terribile del mandante, bisognò che Perpetua proferisse¹⁴⁵ un nuovo e più solenne giuramento; e don Abbondio, pronunziato quel nome, si rovesciò sulla spalliera della seggiola, con un gran sospiro, alzando le mani, in atto insieme di comando e di supplica, e dicendo: – per amor del cielo!

460 – Delle sue! – esclamò Perpetua. – Oh che birbone! oh che soverchiatore¹⁴⁶! oh che uomo senza timor di Dio!

– Volete tacere? o volete rovinarmi del tutto?

465 – Oh! siam qui soli che nessun ci sente. Ma come farà, povero signor padrone?

– Oh vedete, – disse don Abbondio, con voce stizzosa: – vedete che bei pareri mi sa dar costei! Viene a domandarmi come farò, come farò; quasi fosse lei nell'impiccio, e toccasse a me di levarnela¹⁴⁷.

– Ma! io l'avrei bene il mio povero parere da darle; ma poi....

470 – Ma poi, sentiamo.

– Il mio parere sarebbe che, siccome tutti dicono che il nostro arcivescovo¹⁴⁸

143. **le gomita appuntate davanti:** con le punte dei gomiti rivolte in avanti.

144. **commossa e da commovere:** la ripetizione del termine crea un effetto di ambiguità tra il significato letterale (Perpetua è veramente preoccupata) e quello ironico (Perpetua sta chiaramente recitando per indurre don Abbondio a parlare).

145. **proferisse:** pronunciasse.

146. **soverchiatore:** prepotente.

147. **levarnela:** levare lei dall'impiccio.

148. **il nostro arcivescovo:** il cardinale Federigo Borromeo (vedi capitolo xxii, nota 1); il «povero parere» di Perpetua, in realtà, sarebbe stato quello più giusto, come don Abbondio in seguito sarà costretto ad ammettere (vedi capitolo xxvi, r. 54); l'espressione “i pareri di Perpetua” è divenuta verbale e indica i consigli giusti ma inascoltati.

[441-443] *ne va la vita! ... La vita:* la parola torna tre volte, scandendo le battute della scena, come in una commedia (o tragicommedia, in questo caso). Essa segna, insieme, l'acme della confessione di don Abbondio (a cui, a questo punto, non resta altro che raccontare i particolari, dato che l'essenziale lo sta già rivelando) e il tema di tutta la seconda parte del capitolo, giocata sulla paura del personaggio.

[461-462] *Oh che birbone! ... timor di Dio:* come già si è accennato, in Perpetua è presente una istintiva solidarietà nei confronti dei popolani come lei che subiscono le ingiustizie dei potenti.

è un sant'uomo, e un uomo di polso, e che non ha paura di nessuno, e, quando può fare star a dovere un di questi prepotenti, per sostenere un curato, ci gongola; io direi, e dico che lei gli scrivesse una bella lettera, per informarlo come qualmente....

– Volete tacere? volete tacere? Son pareri codesti da dare a un pover'uomo? Quando mi fosse toccata una schioppettata¹⁴⁹ nella schiena, Dio liberi! l'arcivescovo me la leverebbe?

– Eh! le schioppettate non si danno via come confetti: e guai se questi cani dovessero mordere tutte le volte che abbaiano! E io ho sempre veduto che a chi sa mostrare i denti, e farsi stimare, gli si porta rispetto; e, appunto perché lei non vuol mai dir la sua ragione, siam ridotti a segno che tutti vengono, con licenza¹⁵⁰, a....

¹⁵¹ – Volete tacere?

– Io taccio subito; ma è però certo che, quando il mondo s'accorge che uno, sempre, in ogni incontro, è pronto a calar le....

– Volete tacere? È tempo ora di dir codeste baggianate?

– Basta: ci penserà questa notte; ma intanto non cominci a farsi male da sé, a rovinarsi la salute; mangi un boccone.

– Ci penserò io, – rispose, brontolando, don Abbondio: – sicuro; io ci penserò, io ci ho da pensare -. E s'alzò, continuando: – non voglio prender niente; niente: ho altra voglia: lo so anch'io che tocca a pensarci a me. Ma! la doveva accader per l'appunto a me¹⁵².

– Mandi almen giú quest'altro gocciolo, – disse Perpetua, mescendo. – Lei sa che questo le rimette sempre lo stomaco.

– Eh! ci vuol altro, ci vuol altro, ci vuol altro.

Così dicendo, prese il lume, e, brontolando sempre: – una piccola bagattella¹⁵³! a un galantuomo par mio! e domani com'andrà? – e altre simili lamenta-

^{149. schioppettata:} «Mi ricordo d'essere stato lì lì – scrive Manzoni in una lettera del 1827 – per fare un baratto onde sostituire archibugiata a «schioppettata», ch'io non aveva mai avuto il piacere d'incontrare né in libri di lingua, né nei vocabolarii. Ma [...] avendone chiesto, mi fu detto che questo è il termine più comune: che archibugiata non sarebbe strano, ma non viene così in su la lingua».

^{150. con licenza:} *con permesso*.

^{151. a...:} nel dicembre 1828, in una lettera al suo

traduttore francese, P. J. Gosselin, Manzoni spiega: «da partie de la locution qui est sous-entendue répond à *manger la laine sur le dos*»: “la parte della locuzione che è sottintesa corrisponde a: *mettere i piedi in testa*” (il significato letterale della locuzione francese è infatti ‘mangiare la lana sulle spalle’).

^{152. la doveva ... me:} l'uso del pronome «la» sottintende “la cosa” (*la cosa doveva accadere per l'appunto a me*).

^{153. bagattella:} *cosa da nulla*.

[472-473] *uomo di polso ... ci gongola*: il modo di parlare di Perpetua è più popolare, ingenuo e immediato di quello di don Abbondio. Anche lei usa modi di dire popolari ed espressioni proverbiali, ma con un'enfasi e un'esagerazione (vedi **ci gongola**) che rivelano la sua ignoranza. Si noti, dunque, che ogni personaggio parla un suo distinto linguaggio. Anche ciò fa parte del programma realistico manzoniano.

[480-481] *a chi sa mostrare i denti ... rispetto*: appare qui la saggezza popolare di Perpetua. Ma si noti che ella riprende le metafore dell'aggressività animalesca che il narratore stesso aveva usato alcune pagine prima, quando aveva parlato di don Abbondio come di **un animale senza artigli e senza zanne** (vedi r. 258 e nota corrispondente). La sua saggezza consiste dunque nel cogliere un aspetto reale della natura umana – la necessità della lotta per la sopravvivenza – che invece don Abbondio, troppo pauroso e cedevole, vuole ignorare.

[486] *a calar le...:* si noti di nuovo il modo di parlare diretto e spregiudicato di questa donna del popolo (vedi sopra, rr. 472-474 e relativa nota).

zioni, s'avviò per salire in camera. Giunto su la soglia, si voltò indietro verso Perpetua, mise il dito sulla bocca, disse, con tono lento e solenne: – per amor del cielo! –, e disparve.

[502] *e disparve*: per i gesti di don Abbondio e per il modo della sua scomparsa, anche qui la scena ha un'evidenza teatrale.